

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Anno 24 Numero 1
gennaio-febbraio 2022

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

*"Prima di giudicare la mia vita o il mio carattere
mettiti le mie scarpe, percorri il cammino che ho
percorso io. Vivi il mio dolore, i miei dubbi, le
mie risate. Vivi gli anni che ho vissuto io e cadi là
dove sono caduto io e rialzati come ho fatto io."*
(Luigi Pirandello)

Quelle scarpe con cui il nuovo Capo del DAP dovrà percorrere un duro cammino

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

emad innoce gianni laone

► Editoriale

1 Il modo migliore per salutare il nuovo Capo del DAP è mettere la nostra esperienza e la nostra competenza a disposizione di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti e Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

► Parliamone



4 Dicono che siamo in guerra con la mafia, rispondo che è ora di parlare di pacificazione
Intervista al magistrato Alberto Cisterna

► Carcere e rieducazione

20 Perché nessuno più in carcere diventi un "fascicolo vivente" di Ornella Favero, Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

23 Non trattateci come "fascicoli viventi" di Raffaele Delle Chiaie, carcere di Frosinone

► Il ruolo del Terzo Settore

28 Il volontariato e le parole per dirlo Carla Chiappini, giornalista, responsabile della redazione di Ristretti Parma

29 Lavorare insieme si può: Terzo settore e Polizia Penitenziaria A cura della cooperativa AltraCittà di Padova

► Ricominciare dal dentro ai fuori

31 Un'altra tappa del percorso di Andrea D.
33 Sono stato un detenuto "fortunato" di Asot Edigarean

► A proposito di Giustizia riparativa

34 Dalla reclusione alla restituzione: nuovi modelli per una giustizia di comunità

34 Come si è svolto il progetto a Padova di Lorenzo Sciacca, mediatore penale e sociale

35 Come si è svolto il progetto a Verona di Anna Tantini, mediatrice penale

37 A scuola di ascolto e "non giudizio" di Giusy Seminara, psicologa

39 L'esperienza di un mediatore con il gruppo di operatori della giustizia di Giuseppe Ceravolo, mediatore sociale e penale

40 Da partecipante a formatrice: l'esperienza preziosa del Community group conference di Elisa Nicoletti, mediatrice sociale, penale e scolastica

42 Appunti sul valore delle testimonianze di Ornella Favero, Ristretti Orizzonti

45 Uno Spazio di Mediazione a scuola di Elisa Nicoletti, mediatrice sociale, penale e scolastica

47 Risanare, ricucire, riaggiustare

47 Inizialmente ero scettica sull'utilità per la vittima di incontrare di nuovo il colpevole di Rachele G.

47 Quando accadono dei reati si pensa esclusivamente al fatto che esiste un processo di Martina C.

47 Il mediatore prova ad avvicinarsi senza giudizio all'esperienza delle persone che ha davanti di Benedetta E.

48 Chi subisce un furto in casa sente che il posto più sicuro al mondo, la sua casa, non lo è più di Miriam C.

48 Chi subisce un reato vive uno stato di "prigionia" nei confronti dell'esperienza vissuta di Elena P.

48 Non conoscevo questo aspetto della giustizia, ma mi ha colpito la passione di chi ci lavora di Giulia B.

Redazione

Sviadi Ardazishvili, Ignazio Bonaccorsi, Fahd Bouichou, Roverto Cobertera, Carlo Di Ruocco, Asot Edigarean, Leonard Gjini, Mohamed Grar, Amin Er Raouy, Agostino Lentini, William Mazza, Dragan Miladinovic, Giuliano Napoli, Resmi Nikolli, Antonio Papalia, Maurizio Procida, Giuseppe Prostanto, Tommaso Romeo, Rachid Rahali, Luca Tosolini, Gabriele Trevisan, Rocco Varanzano, Francesco Venturi, Giovanni Zito

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Giovanni Mafra, Gianfranco Ruà, Antonio Lo Russo, Aurelio Cavallo, Domenico Papalia
Responsabili della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Mario Amato, Giuseppe Catarisano, Carmelo Sgrò, Domenico Stanganelli, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta e Fabiola Ottonello

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Realizzazione grafica e Copertina

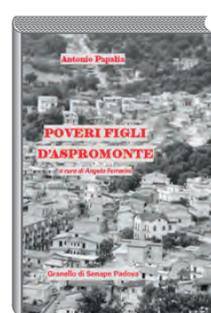
Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Riproduzione di opera di G.L., persona detenuta con fine pena mai



Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

Gli occhi azzurri di Luana e altri sorrisi



"Quando ero bambino, specialmente d'estate con le vacanze estive, la maggior parte dei pomeriggi li trascorrevo assieme ad altri ragazzini della contrada, ad ascoltare vecchie storie di persone anziane, sotto una pergola, per essere riparati dal sole in quelle case vecchie di campagna. Da quelle storie raccontate, per la prima volta ho sentito la parola "ergastolo". Così comincia uno dei racconti di Angelo Meneghetti (classe 1966) e il lettore capisce subito da dove stia scrivendo. Questi 14 racconti o sogni, come lui stesso li definisce, ce li manda dal suo luogo "ristretto" grazie a un corso di scrittura presso il carcere Due Palazzi di Padova.

di Angelo Meneghetti

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 8 euro

Racconti per uccidere la noia di oggi

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova
tel/fax: 049654233
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio
e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
http://www.ristretti.it/giornale/index.htm
Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**
IBAN: **IT44X0760112100001042074151**
intestato all'Associazione di volontariato:

"Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**

Abbonamento sostenitore **50 €**

Il modo migliore per salutare il nuovo Capo del DAP è mettere la nostra esperienza e la nostra competenza a disposizione

DI ORNELLA FAVERO

PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA
E DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Carlo Renoldi è il nuovo Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria. La Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia ritiene che, in questo momento così difficile per le carceri, dopo due anni di pandemia che hanno raddoppiato le sofferenze delle persone detenute, il modo migliore per salutare il nuovo Capo DAP sia mettere la nostra esperienza e la nostra competenza a disposizione perché un cambiamento di rotta, forte e radicale, avvenga rapidamente.

Ci permettiamo anche di dire che, in una situazione complessa e disgregata come quella attuale, è importante coinvolgere, come è successo per gli Stati Generali dell'esecuzione penale, tutte le persone che hanno maturato una lunga esperienza che le ha portate a conoscere a fondo il mondo del carcere, che siano appassionate del proprio lavoro, che credano veramente che le persone detenute possono cambiare e che abbiano una spiccata propensione alla collaborazione e valorizzazione di tutti i soggetti che a vario titolo sono coinvolti nella complessa realtà dell'esecuzione penale.

La giustizia penale è "regina" delle trasmissioni televisive e al centro dei programmi politici di tutti gli schieramenti, il carcere molto meno: per questo diventa sempre più importante che chi questa realtà la conosce bene da dentro aiuti a riflettere sul fatto che il processo, la condanna, la galera, il male a cui si risponde con altrettanto male non ci rendono più sicuri né sono in grado di arginare e contrastare il disagio e la sofferenza sociale.

Vista la complessità dei temi riguardanti le pene, il carcere, le misure di comunità, e l'intenzione, più volte espressa dalla Ministra, di riformare profondamente le carceri e tutto il sistema dell'esecuzione penale, vorremmo con insistenza e pazienza presentare una sintesi delle proposte del Terzo Settore e le riflessioni da cui si sviluppano, a partire dalla consapevolezza che la privazione della libertà in carcere è di per sé una condizione innatura-

le che produce sofferenza, alienazione, isolamento. Si tratta, quindi, di lavorare per ridurre i danni là dove del carcere non si può proprio fare a meno.

La nostra proposta principale riguarda la costituzione di un gruppo di lavoro operativo, di cui facciano parte esponenti delle esperienze storiche e significative delle cooperative sociali e del volontariato, che in questi anni si sono distinte per le attività svolte tanto all'interno degli istituti penitenziari quanto nell'area penale esterna. Servono un dialogo e un confronto stabili con i referenti del DAP, proprio per non sprecare le competenze consolidate sul campo, ma per metterle a disposizione dell'Amministrazione e delle altre realtà coinvolte, con cui co-programmare e co-progettare i progetti di reinserimento delle persone detenute. È una sfida che ci sentiamo di affrontare perché ci sono temi, che il Terzo Settore ha portato avanti negli anni, che hanno permesso di costituire un patrimonio di conoscenze, che se non adeguatamente condiviso rischia di andare disperso.

Elenchiamo di seguito solo alcuni temi su cui il Terzo Settore lavora da anni e che potrebbero costituire il primo terreno di confronto e condivisione con il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria e il Ministero della Giustizia.

1. Affrontare la tematica del lavoro in carcere e fuori, valorizzando il patrimonio di esperienza sviluppato dalle cooperative attive nel territorio e capaci di portare all'interno delle carceri attività lavorative, che hanno tutte le caratteristiche del lavoro vero, qualificato, risocializzante. Attività lavorative che vanno modulate insieme a occasioni di istruzione in collegamento con la scuola, di crescita culturale, di cura della mente e del corpo, fondamentali per la responsabilizzazione delle persone detenute. In carcere quindi serve più lavoro "formativo", servono più attività costruite in vista del

“fuori”, che è molto più complesso di quanto si aspetti la persona detenuta quando inizia a uscire con i primi permessi. Ma serve anche mettere a fuoco la funzione, le finalità e il senso dei lavori di pubblica utilità rispetto alla natura e al valore del lavoro retribuito.

2. Co-progettare un piano per una formazione congiunta tra operatori dell'Amministrazione Penitenziaria (agenti di polizia penitenziaria, personale dell'area pedagogica, personale amministrativo), magistratura di sorveglianza, istituzioni quali quella scolastica e sanitaria, e Terzo Settore con il duplice obiettivo, da un lato di promuovere una maggiore conoscenza reciproca utile ad abbattere i pregiudizi, dall'altro di sviluppare le diverse competenze arricchite dalla pluralità degli sguardi. La formazione e la ricerca congiunte sono fondamentali anche per ripensare i percorsi rieducativi individualizzati, basati sulla continuità delle proposte educative, sul confronto con la società esterna, sul graduale reinserimento nella comunità.

3. Sviluppare tutte le iniziative per sostenere gli affetti delle persone detenute, a partire dall'uso allargato al massimo delle tecnologie. Se a inizio lockdown fossero state subito messe in atto le misure per ampliare il numero delle telefonate e introdurre le videochiamate, forse la paura e la rabbia sarebbero state più contenute, ma quello che non si può più cambiare ci deve però insegnare per il futuro, e il primo insegnamento è che, quando finirà l'emergenza, non vengano tagliate le uniche cose buone che la pandemia ha portato, il rafforzamento di tutte le forme di contatto della persona detenuta con la famiglia come le videochiamate e Skype, e l'uso delle tecnologie per sviluppare più relazioni possibile tra il carcere e la comunità esterna.



4. Mappare le esperienze di giustizia riparativa realizzate negli istituti penitenziari, a cominciare dai percorsi di autentica rieducazione in cui fami-



gliari di vittime di reati, come Agnese Moro, Fiammetta Borsellino, Silvia Giralucci, Benedetta Tobagi, Giorgio Bazzega accettano di entrare in carcere e di aprire un dialogo con le persone detenute: è infatti dall'incontro con le vittime e con la loro sofferenza che nasce la consapevolezza del male fatto. Sono esperienze importanti per promuovere la cultura della mediazione anche nella gestione dei conflitti all'interno delle carceri e avviare su questi temi percorsi innovativi, con il sostegno di mediatori penali professionali, come già si è sperimentato a Padova. Perché questi conflitti, affrontati solo con rapporti disciplinari, perdita della liberazione anticipata, trasferimenti, alla fine allungano la carcerazione delle persone punite e non affrontano affatto il tema cruciale, che è quello della difficoltà a controllare l'aggressività e la violenza nei propri comportamenti.

5. Valorizzare l'esperienza dei progetti di confronto con le scuole che hanno coinvolto negli anni decine di migliaia di studenti in incontri con le persone detenute, sottolineando il ruolo delle narrazioni nei loro percorsi rieducativi. Il progetto “A scuola di libertà” rappresenta una esperienza che, se per gli studenti è di autentica prevenzione, per le persone detenute è una specie di restituzione: mettendo al servizio delle scuole le proprie, pesantissime storie di vita i detenuti restituiscono alla società qualcosa di quello che le hanno sottratto. E non meno significativi sono gli incontri con vittime di reati, famigliari delle persone detenute, operatori della Giustizia.

6. Mettere in rete gli Sportelli di Orientamento Giuridico e Segretariato Sociale, di modo che le competenze e le buone prassi su materie complesse come la residenza, le pensioni, i documenti di identità diventino patrimonio di tutti.

7. Porre mano alla questione dell'accoglienza in strutture abitative, senza la quale si rischia di sprecare le opportunità lavorative esterne e la possibilità di usufruire di misure di comunità.

8. Mettere a disposizione del DAP le risorse del Terzo Settore nell'ambito dell'Informazione e della Comu-

nicazione. Sono tante da questo punto di vista le esperienze concrete, dalla Rassegna Stampa quotidiana di Ristretti Orizzonti, di cui usufruiscono tantissimi operatori della Giustizia, ai seminari di formazione per giornalisti, realizzati in collaborazione con l'Ordine dei Giornalisti in alcune carceri, ai Festival della Comunicazione dal carcere e sul carcere, organizzati dalla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia con interventi dei massimi esperti in materia.

9. Le tecnologie possono essere anche uno straordinario strumento per promuovere un confronto continuo tra gli istituti penitenziari sull'organizzazione della vita detentiva, che deve diventare un momento stabile di verifica di quello che si può e si deve fare per avviare un cambiamento significativo dell'esecuzione delle pene. Pensare di cambiare alcune norme non basta però, sono le persone che quelle norme le hanno applicate e le dovranno applicare che prima di tutto devono mettere in discussione il loro modo di porsi di fronte alla realtà nella quale vivono e operano, partendo da un'analisi seria dei motivi che in questi anni hanno paralizzato le necessarie riforme, fra i quali quell'assenza di efficaci strumenti di controllo, che ha permesso che un Ordinamento, che ha più di quarant'anni, sia in buona parte ancora disatteso.

Siamo certi che **sia fondamentale l'esistenza di uno spazio strutturato, in cui i rappresentanti del Terzo Settore possano mettere a frutto decenni di conoscenza sul campo in un confronto continuo con il DAP,** coinvolgendo anche nuove rappresentanze delle persone detenute, finalmente elette e non estratte a sorte, proposta questa avanzata da noi da tempo e ora ripresa e sostenuta dalla Commissione per l'innovazione dell'esecuzione penale. Questo permetterebbe finalmente che le sperimentazioni ed innovazioni introdotte in certi istituti abbiano una positiva ricaduta in tutte le realtà detentive, superando finalmente la divisione tra istituti "con vocazione trattamentale" e istituti con pochissime attività, e spesso più di "intrattenimento" che di reale valore rieducativo.

Forte è la richiesta che venga messo in atto ogni sforzo per migliorare in modo sostanziale la vita detentiva a partire da ciò che può essere fatto immediatamen-



te per via amministrativa (per esempio rendendo estesa in tempi e orari la possibilità di telefonare e/o videochiamare i propri famigliari, anche per chi non lavora e non ha risorse personali). Ma per mettere mano a una riforma delle carceri servirebbe subito un provvedimento urgente di concessione di liberazione anticipata speciale, anche per compensare le enormi difficoltà e sofferenze a cui la popolazione detenuta è stata sottoposta dall'inizio della pandemia. Se si pensasse a una liberazione anticipata speciale, **un giorno di libertà restituito per ogni giorno vissuto nel carcere della pandemia, nel carcere dell'assenza di rieducazione,** i numeri del sovraffollamento scenderebbero in modo significativo, e se poi le assunzioni di personale educativo e di direttori avvenissero per strade più rapide dei concorsi, allora si potrebbe davvero cominciare a "rivoluzionare" un sistema, che è immerso in una crisi sempre più profonda.

La forza delle nostre proposte discende dal contatto quotidiano che abbiamo con le persone detenute e la loro sofferenza, e non esclude nessuno, neanche i "mafiosi", neanche le persone ritenute da quasi tutti, ma non dalla Costituzione, "cattivi per sempre". La forza discende anche dal desiderio di collaborare a dar loro delle risposte, e da tutta la passione ed il coinvolgimento, che in ciascuno di noi continuano a vivere e a spingerci a mettere a disposizione idee ed energie per cambiare una realtà complessa come quella del carcere. È una sfida quotidiana in cui non c'è niente di scontato e dove le vere soluzioni sono principalmente nelle mani delle persone e della loro capacità di lavorare insieme, moltiplicando così il valore del contributo di ognuno.

Cogliamo l'occasione per dare la nostra disponibilità ad approfondire con il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria il tema del rapporto tra istituzione penitenziaria e Terzo Settore, un tema che può essere davvero importante e innovativo, e a tal fine ci impegniamo a coinvolgere nel dibattito di approfondimento esperti del Terzo Settore di levatura altissima come i professori Stefano Zamagni, Luca Antonini, Giuliano Amato.✍

**“Dicono che siamo
in guerra con la mafia,
rispondo che è ora
di parlare di PACIFICAZIONE”**

Arriva il momento in cui lo Stato, progressivamente – come è stato fatto con il terrorismo – dovrebbe cominciare a parlare di come estendere il regime di dissociazione dal terrorismo anche alla mafia, è ora che lo Stato faccia i conti e capisca che dall'altra parte ci sono in massima parte dei VINTI, persone che hanno perso

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI



Alberto Cisterna, presidente di sezione al Tribunale di Roma, è un magistrato con un lungo curriculum antimafia alle spalle. Prima sostituto procuratore in Dda a Reggio Calabria e poi procuratore aggiunto alla Direzione nazionale antimafia, è finito anche lui nel tritacarne della Giustizia, in particolare per le dichiarazioni di un pentito. Di lui abbiamo letto articoli dove affronta temi scottanti come la cultura dell'antimafia, l'ergastolo ostativo, il 41-bis, e ci aveva colpito, per esempio, il modo in cui aveva parlato dei collaboratori di giustizia: "I collaboratori si 'pesano' con i

riscontri, se non si trovano sono mentitori a prescindere, verrebbe da dire. Altrimenti dovremmo limitarci a un atto di fede rispetto a un istituto che ormai, come si vede, è stato distrutto: la collaborazione di giustizia è stata annientata dall'uso talvolta disinvolto che i PM ne hanno fatto". Ha accettato di farsi intervistare dalla nostra redazione.

Ornella Favero: dottor Cisterna, siamo in videoconferenza dal carcere di Padova e le persone che sono intorno a questo tavolo, sono persone che fanno parte della redazione di Ristretti Orizzonti.

ti. C'è una particolarità, alcune di queste persone arrivano dal circuito di Alta Sicurezza e qualcuno di loro la conosce... per esempio Tommaso Romeo, che introdurrà un po' le nostre domande. Le abbiamo chiesto di poterla intervistare, perché abbiamo letto molti suoi articoli che ci sono sembrati interessanti e stimolanti, proprio su temi riguardanti i detenuti ergastolani per reati di criminalità organizzata, sul tema della collaborazione, delle informative, dell'ergastolo ostativo, il 41-bis...

Tommaso Romeo, Ristretti Orizzonti: Buon giorno dottor Cisterna, l'ultima volta che ci siamo visti, mi pare fosse circa trent'anni fa a un processo. Io dopo che sono uscito dal circuito del 41-bis, dove sono stato circa otto anni, sono arrivato qui a Padova – il carcere di Padova è un carcere dove ci sono molte attività – diciamo che sono stato fortunato a finire qui. Ora sono da tredici anni nella sezione di Alta Sicurezza, AS1, perché dopo che si esce dal circuito del 41-bis, si rimane ugualmente pericolosi a vita, mi pare, con questo sistema. Qui partecipo alle attività della redazione di Ristretti Orizzonti

da oltre otto anni, e partecipo anche ad un progetto con le scuole che si chiama "Scuole e Carcere: Educazione alla legalità", e da un anno parliamo pure con le scuole di Reggio Calabria. Leggendo la nostra Rassegna Stampa quotidiana – quella messa a disposizione di tutti gli addetti ai lavori dalla nostra redazione, che è seguita da tantissime persone – ho letto parecchie sue interviste che mi hanno colpito molto, perché lei parla di temi scottanti raccontando una verità, con un lessico semplice. Le verità semplici non piacciono a tutti, piace di più il linguaggio ingrandito/complottistico, quindi mi ha colpito questa sua semplicità. Parlo di verità, perché molti degli argomenti che lei tratta io li ho vissuti sulla mia pelle, a partire dall'allontanamento dalla propria terra – sono ventidue anni che io non vado più nella mia regione, la Calabria.

Sono stato in carceri punitive, in carceri molto restrittive al 41-bis, lei racconta bene anche perché viene dato il 41-bis, prevalentemente per "convincere" a collaborare. Ultimamente mi trovo un po' in difficoltà con le scuole, perché io racconto una "verità semplice" ai ragazzi, nel senso che gli dico di non farsi affascinare da quel mondo, perché quel mondo li potrebbe portare in carcere a vita, come è stato per me, o a morire giovani, e racconto anche il perché si arriva a quel risultato, la sintesi del discorso è questa. Però in molti studiosi, o persone che dicono di conoscere bene un certo mondo e che scrivono anche libri sull'argomento, vedo una certa esaltazione nel linguaggio e nelle affermazioni, del tipo: "la 'ndrangheta è l'organizzazione più ricca del mondo, ha conquistato il mondo...".

A me questa sembra una strategia perversa, perché se io vado a vedere quei ragazzini dei quartieri come Arghillà o il quartiere Gebbione dove sono nato io, in quei territori c'è poco lavoro, poca istruzione, e una mentalità che conosciamo bene: cioè che il nemico è l'istituzione. Io penso che questa strategia di raccontare il potere smisurato delle organizzazioni criminali sia una spinta verso quel mondo.

In effetti io che ho un nipote di tredici anni, mi trovo in difficoltà perché lui vive in quel territorio. Ecco, tutto questo a che cosa serve? La tendenza ad ingigantire le cose in questa direzione, parlando sempre della potenza della 'ndrangheta, anche se c'è qualcosa di vero in queste affermazioni, penso che sia una strategia al fine di creare conflitto nella società, da



dove poi scaturiscono frasi del tipo che le persone detenute "devono marciare in carcere". Io penso che le istituzioni si debbano avvicinare a quei ragazzi che si sono allontanati, cioè ai figli dei detenuti, ai loro famigliari; se invece si parla in quei termini, in quei quartieri dove tutti hanno o il nonno, o il padre, o un fratello in galera, sentire quelle frasi non fa che alimentare l'odio.

Io ho imparato in questa redazione che il confronto è la base per un miglioramento, però il confronto non dovrebbe avere toni estremistici, come ora che c'è una visibilità in tante trasmissioni televisive di esponenti politici o magistrati, che parlano in questo senso e non fanno altro che allontanare dal confronto. Faccio un esempio – io ho una nipote che andava all'università, di colpo ha abbandonato l'università e se ne è andata all'estero. L'ho sentita al telefono e le ho chiesto il perché di questa sua decisione, e lei mi ha detto: "Zio, ma se tutti i giorni c'è tizio, o c'è caio in TV che dice che gli 'ndranghetisti mandano i loro figli all'università perché quella laurea sarà messa al servizio del maffare, la mia laurea sarebbe bruciata, tanto vale andarsene all'estero a lavorare".

Io mi trovo in difficoltà con questo tipo di ragionamenti, che ho vissuto sulla mia pelle, perché io sono entrato in carcere con l'accusa di essere af-



filiato con la mansione di killer della cosca B., poi mi accorgo che dopo un po' di anni mi viene attribuita la responsabilità di essere un esponente al vertice della cosca, dopo ancora un po' di anni di 41-bis risulterà essere all'apice di questa cosca... cioè io nelle informative facevo carriera in carcere... Poi la Corte di Cassazione mi ha dato ragione e il 41-bis mi è stato tolto, ma dopo ben nove anni o quasi.

Secondo me è una sconfitta per lo Stato dire che uno che è in carcere comanda una cosca, soltanto per tenerlo al 41-bis. Si dovrebbe veramente fare di tutto per dire le verità semplici, ma purtroppo non piacciono queste verità. Io sono stato tanti anni in regime di 41-bis e ho visto anche alcune persone che con quel regime non c'entravano nulla, o che erano ragazzini, ma li tenevano lì solo perché qualcuno pensava di trarne una collaborazione, per vedere se sapevano qualcosa. Questa cosa ha degli effetti: sicuramente quella persona uscirà e sarà una persona peggiore di prima, perché al 41-bis succede questo. Io ero peggiorato moltissimo e solo con il confronto, che ho sperimentato in questa redazione, ritengo di aver recuperato in meglio, invece lì era una guerra, io mi sentivo in guerra con tutti. **NON MI PUOI TENERE CHIUSO E NON SPIEGARMI DOVE HO SBAGLIATO, FACENDO MI RIFLETTERE.** In quel mondo non c'è riflessione, c'è solamente una guerra.

Oggi il pericolo sono quei ragazzini di tredici-quattordici anni che sono affascinati da quel mondo – non so a chi attribuire la colpa di questo, sicuramente anche nostra – ma vengono istigati all'odio da tante circostanze, anche da ciò che subiscono i loro famigliari reclusi, che vengono separati dai loro cari in carceri lontanissime dal luogo di residenza delle loro famiglie. Non è che la subisce solo il detenuto quella difficoltà, ma anche i famigliari subiscono questa condizione, i famigliari capiscono che questa condizione di disagio non è funzionale al nostro reinserimento in società, non serve a “rieducarci”, ma mira solo a infliggere sofferenza, e loro vivono tutto questo come un'ingiustizia,

come un abuso. Quei ragazzi crescendo in quel modo, crescono con l'odio verso le istituzioni. Lascio a lei queste riflessioni...

Alberto Cisterna: Innanzitutto dico che mi fa piacere essere qui e mi fa particolarmente piacere ascoltarla, perché dopo tanti anni, mi tornano alla mente anche cose che ho detto, una linea a cui ho cercato sempre di attenermi. Proprio in una vicenda in cui lei era lì, insomma una vicenda che lei ricorderà senz'altro, importante. Un imputato un giorno mi chiamò alla GABBIA e mi disse: “Dottore, perché lei ce l'ha con me?”, perché io facevo domande su di lui e cercavo di saperne di più sul suo conto – aveva oggettivamente una posizione più debole rispetto agli altri. Io mi avvicinai e gli risposi: “Guardi, adesso le spiego una cosa che lei sicuramente non capirà mai, però io gliela spiego, non la può capire perché lei ora è lì. Io non ce l'ho con lei, perché lei a me non ha fatto assolutamente niente, io ce l'ho col colpevole, se lei è colpevole io ho poco da fare, umanamente mi dispiace che lei sia ora nel ruolo del colpevole, ma quello che lei considera un accanimento personale non è nient'altro che il tentativo di arrivare a una verità, si immagini che se lei un giorno dovesse uscire e mi volesse offrire un caffè io lo accetterei volentieri”. In primo grado questa persona è stata condannata a dodici anni e mezzo, io feci appello perché mi sembrava che la pena fosse stata non molto equa e lo condannarono a quattordici anni e mezzo, la Cassazione poi annullò la condanna. Un giorno in un bar a Reggio Calabria entro e vedo questo signore che mi saluta, gli chiedo come sta, e lui mi risponde: “Bene, ma non grazie a lei dottore, se era

per lei...”, e io ribatto: “Guardi, io e lei sappiamo come è andata, non c’è bisogno che ce lo diciamo, l’hanno assolta, adesso per me lei è un cittadino comune e incensurato”. Lui allora mi dice: “Ma che vogliamo fare?” e io a lui “... e ce lo prendiamo il caffè che le avevo promesso cinque anni fa?”. Questo per dire che il distacco che lo Stato dovrebbe avere tra i colpevoli e i cittadini che rivestono quel ruolo, è un distacco che può giustificare una tensione morale, quello che può sembrare un accanimento finché si cerca il colpevole, ma una volta che si è trovato il colpevole, e lo abbiamo identificato, poi non è più compito del magistrato misurare le persone – parlo di magistrati inquirenti, non mi riferisco alla magistratura di Sorveglianza, che invece ha proprio questo compito. Mi riferisco a coloro di cui lei dice che alcuni a volte fanno propaganda e che dicono che la mafia è invincibile, insomma, tutta quella varia letteratura che sappiamo.

Io ho sempre considerato che una volta che ho raggiunto il risultato che mi ero prefisso, cioè di dimostrare se tizio è colpevole o innocente, dopo, chiunque ci sia in quella veste formale non mi dovrebbe portare ad accanirmi. La mia riflessione negativa dopo trent’anni si riferisce al fatto che erano altri tempi quelli degli anni novanta, ce li ricordiamo tutti, mi ricordo le traduzioni di massa verso le isole, mi ricordo all’Asinara tutto quello che è successo, e che in questo paese per esempio non si è mai raccontato, no? Non si è mai detto nelle carceri italiane quanti suicidi, quante difficoltà, anche quante violenze ci sono state in quel periodo. Oggi è una cosa completamente diversa, il punto

che io pongo è che dopo trent’anni – io non vorrei usare il termine pacificazione, che può sembrare eccessivo, però, rispetto a chi usa il linguaggio bellico, che dice che siamo in guerra con la mafia, siamo in guerra coi mafiosi, il termine PACIFICAZIONE va pure adoperato. Arriva il momento in cui lo Stato, progressivamente – come è stato fatto con il terrorismo – dovrebbe mettere da parte tutto uno strumentario che è stato necessario e cominciare a parlare – come tentò di fare il Procuratore Vigna nel duemila – di come estendere il regime di dissociazione dal terrorismo anche alla mafia.

Questo tema della dissociazione è un tema importante, naturalmente non può essere fondato su una semplice dichiarazione formale di un detenuto che dice “Mi dissocio dalla mia vita precedente e ho preso atto che il mio era un percorso che mi ha portato qui in carcere”. Non può bastare questo, però serve un gesto, o gesti collettivi in cui si prende atto di un fallimento. Lei ha ragione quando dice che c’è una propaganda implicita che lo Stato fa verso i detenuti al 41-bis e in Alta Sicurezza quando, rispetto alle popolazioni e le famiglie da cui provengono, “li vende”, li rappresenta come degli irriducibili... e cosa c’è di più affascinante di un irriducibile? Tutto ciò desta fascino. Io ho avuto la ventura di essere stato uno dei pochissimi magistrati italiani, che – dovendomi occupare di un omicidio di un collega in Calabria – ho visto e processato Totò Riina a cinque metri di distanza, l’ho avuto in aula perché all’epoca non si usava la videoconferenza e allora lo portavano in elicottero a Reggio Calabria.

L’impressione che ne ho ricavato è che naturalmente quello era un personaggio che si capiva immediatamente il perché avesse un carisma e perché fosse un capo mafia: aveva un modo di parlare – all’epoca infatti parlava e rendeva dichiarazioni spontanee - ed aveva un atteggiamento, che naturalmente fidelizzava, che creava consensi e ac-



coliti. Ora questa cosa non può essere alimentata continuamente, cioè, è un momento in cui lo Stato deve anche – lo uso io il termine, lo so che molti di voi lo possono considerare inappropriato – parlare di “vinti”, vorrei che lo Stato vi considerasse dei vinti, perché nel mio cuore, nella mia convinzione, io so che dopo trent’anni abbiamo vinto tanto, rispetto a dove siamo partiti. E avendo vinto, bisogna usare verso i vinti la pietas, la compassione, la benevolenza – decliniamola come vogliamo, in tutti i modi – verso chi è stato sconfitto. Perché io e lei, per esempio, abbiamo vissuto nella stessa città, e io so chi erano i padroni quando io ero ragazzo, e chi adesso è stato trovato nel rifugio sotto casa, che chiamano bunker, ma che è in realtà un buco sotto terra dove non c’è nemmeno l’aria, io so distinguere la propaganda dalla verità, io so che stanno come i topi di fogna ad aspettare che arrivi la Polizia a prenderli, e molti sono stati presi. Allora, vuoi usare verso chi hai sconfitto, secondo me in modo sostanziale – è questo che non si dice – vuoi usare la compassione verso cittadini detenuti, perché non è che non sono cittadini, non è che sono stati privati dei loro diritti, vuoi in qualche modo trovare una via d’uscita? Questo è il senso per cui io ritengo che il 41-bis e l’ergastolo ostativo abbiano dei problemi, perché il 41-bis viene usato, ed è stato usato massicciamente per far collaborare, anzi, meno forte è la persona sottoposta al regime di 41-bis, più si spera di ottenere risultati. Quindi va al 41-bis gente che, come dice lei, “parte da soldato e si ritrova generale” ma solo perché si fa pressione su di loro. Dall’altra parte, con l’ergastolo ostativo non si può pretendere la collaborazione di giustizia, perché non è previsto nella Costituzione, cioè, lo ha det-

to chiaramente la Corte Costituzionale, non puoi misurare il percorso di riabilitazione del detenuto sul fatto che accusi altri, perché è una condotta che non si può esigere da nessuno.

Io che ho vissuto le tensioni che ci sono nelle istituzioni, posso dire che dentro “le mie” Istituzioni, quelle della Giustizia, c’è gente assoggettata ad omertà e quant’altro, più che nella mafia; io ho visto miei colleghi temere altri colleghi, come si teme un capo mafia, come se questi fossero dei boss. Io uso un paradosso che non è inedito, l’ho replicato dappertutto, perché dirlo solo qui sarebbe una finta piaggeria e sarei irrispettoso nei vostri confronti, ma io dico che molto di quello che la mafia ha fatto, l’ha visto fare prima dallo Stato, ha imparato come si esercita il potere. Perché parliamoci chiaro, sono, siete tutti figli di contadini e di braccianti, di acquaioli, ma dove lo imparavano come si esercita il potere? Io ho visto, lo ripeto, Totò Riina, ma quella persona da chi doveva impararlo se non vedendo come le istituzioni si sono mosse, cosa vuol dire il potere, cosa vuol dire usare la forza, che talvolta non è la violenza fisica, ma l’intimidazione, ma da dove si imparano certe cose, certi modelli di comportamento? E non l’ho detto io, pensate che uno come Nino Di Matteo, che io rispetto, anche se abbiamo idee diverse, dice che dentro la magistratura c’è un sistema mafioso... Ma se tu dici, come ha detto lui prendendosene la responsabi-



lità, che all'interno della magistratura le correnti determinano le carriere secondo metodi mafiosi, stiamo ammettendo una cosa che esige un ripensamento. Perché se quel cliché di "mafioso" lo vuoi dare a tutti, vuol dire che poi devi ripensare le politiche repressive.

Io ritengo che, se cade l'ergastolo ostativo, si debba riprendere la battaglia sulla dissociazione, che è una dissociazione nei fatti, di chi appunto, come dite voi, parla nelle scuole, si confronta, apre un dialogo, mostra un ravvedimento che si può apprezzare, in tal caso non vedo ragioni per cui non si devono fare sconti di pena. Cioè, non è possibile che chi ha ucciso Aldo Moro e tutta la sua scorta, passeggi e scriva libri, invece chi in quello stesso anno ha ucciso un uomo delle istituzioni, o un qualunque altro soggetto, ancora sia all'ergastolo ostativo, c'è comunque qualcosa che non funziona, no? Sul primo esempio che ho fatto, lo Stato ha preso atto che il terrorismo è stato sconfitto. Io l'ho scritto nel 2007, in un articolo apparso nella rivista ufficiale del Ministero dell'Interno, in cui dissi che arriva il momento in cui lo Stato deve dichiarare la vittoria, non possiamo stare in una condizione di guerra permanente.

Vengo all'ultima parte delle mie considerazioni. All'inizio mi è venuta in mente una lettura, che nella vita mi ha molto aiutato, ve ne parlo solo perché è bellissima la sua storia e in un carcere si può apprezzare più che altrove, perché lui era forse il più grande filosofo del diritto che sia mai esistito, un tedesco di straordinaria intelligenza e cultura, riconosciuto come uno dei padri della teoria generale del diritto, Carl Schmitt. Questa persona commise l'errore tragico di aiutare il nazismo nel fondare giuridicamente il Terzo Reich, di dargli – secondo lui – una dignità giuridica. Venne poi preso dagli americani e portato nel carcere di Spandau (Berlino) e condannato a dieci anni di reclusione, quindi rimase in carcere dal 1945 al 1955 circa. Lui che aveva scritto volumi immensi, quando uscì scrisse un libro piccolo, piccolissimo, che si intitola "Ex captivitate salus", in cui parla di sé come di un epimeteo cristiano, (NdR "epimeteo": colui che riflette in ritardo), e in cui afferma: "Mi sono salvato scontando la mia pena". In questo libro dice alcune frasi importanti, ma secondo me una preziosissima: "Attenzione a come definisci il tuo nemico, perché definendo il tuo nemico definisci te stesso". Allora, lo Stato prima di dire che ci sono NEMICI, prima



di dire che ci sono cittadini nemici, dovrebbe capire che se dice che quello è il nemico, definendo il nemico, definisce anche se stesso e si rapporta sul parametro del nemico.

In Italia ci sono soggetti che hanno la necessità di rappresentare le mafie come il nemico assoluto, in modo tale che rappresentando il nemico, rappresentino se stessi, per cui, quanto più potente è la mafia, tanto più potente è l'antimafia, rischia di essere un gioco di specchi che si può spezzare solo attraverso l'obbligo e la necessità che lo Stato faccia i conti e capisca che dall'altra parte ci sono in massima parte dei VINTI, persone che hanno perso, per cui è stata una vera e propria guerra, e per altri invece è stata un'avventura di vita che si è conclusa negativamente. Però costringere lo Stato ad ammettere che si è concluso un ciclo vitale/storico, che non si ripeterà, credo che sia lo sforzo di comunicazione più importante in questo momento, anche per non dare alibi, perché ci sono molte altre cose importanti da portare alla luce e che non vengono affrontate, e perché non si ha il coraggio di lasciarli andare e si resta abbarbicati a quelle celle del 41-bis, non si ha il coraggio di ammettere che lo Stato ha vinto, non si ha il coraggio di non infierire oltre. Questa mancanza di coraggio di lasciarli andare è la cosa che più dispiace, pure per chi come me ha anche contribuito con richieste di tanti ergastoli – insomma ho fatto il mio mestiere – però io ritengo che sono passati trent'anni...

Tommaso Romeo: Grazie per la sua risposta. Io so bene che quando eravamo fuori cercavamo di parlare ai giovani e fare proselitismo in modo funzionale all'organizzazione criminale, perché il mondo criminale ha bisogno di nuove leve, sennò quel mondo muore – lo sappiamo bene. Ma oggi il nostro progetto parla ai giovani in modo positivo, oggi se una persona cerca di dimostrare con tutta la volontà, come faccio io e come tanti altri che siamo qui, il perché e il come si è arrivati al punto di consumare la vita in carcere, mettendoci la faccia in questo senso, non è la prova provata della

volontà e di un impegno di riparazione verso la società? Nella pratica però, faccio un esempio: io mi sono presentato in tribunale a Padova, dopo quasi trent'anni di carcere, per una richiesta che avevo fatto – che ora non ricordo bene nemmeno cosa fosse – e il Pubblico Ministero mette il parere negativo su questa mia richiesta, perché le informative dicevano che io ero all'apice di questa cosca e quindi potrei sapere chi sono le nuove leve. Ma allora io mi domando: dopo trent'anni, dopo il percorso che ho fatto e che tutt'ora faccio, ancora si insiste su questo punto? Io non credo che qualcuno ce l'abbia con me personalmente, però ancora ci si ferma a trent'anni fa, non a quello che fai ora, o a chi sei ora. Parliamoci chiaro, dopo trent'anni di galera non sono più quella persona di una volta, non può uno Stato forte avere paura di me. Ho sentito dire in televisione "se le fate uscire, queste persone che sono già forti stando in carcere, saranno ancora più forti di prima", e mi sono detto: "ma come, per questi allora il tempo non conta, non lo considerano, tanti sono morti in carcere e chi non è morto è VECCHIO. Qual è la paura che si ha di queste persone?". Io dico che la paura si deve avere pensando a quei ragazzini di tredici-quattordici anni, perché il mondo della criminalità, delle mafie, non è un mondo fatto solo di gente in carne e ossa, ma è fatto di una certa mentalità e quella mentalità sopravvive, perché viene alimentata da una certa narrazione fatta anche dalle istituzioni, quando raccontano in continuazione che la 'ndrangheta è fortissima, che è la mafia più ricca di tutte, e tutti vorrebbero avere a che fare con i mafiosi... addirittura i ragazzini considerano i mafiosi come idoli, come un modello, non perché il vecchio mafioso "si sponsorizza", ma perché viene sponsorizzato da altri attraverso una narrazione "fascinosa".

La narrazione ingigantita fa male ai giovani, non al mafioso che è in carcere da trent'anni... noi siamo finiti ormai, come ha detto lei, noi abbiamo perso.

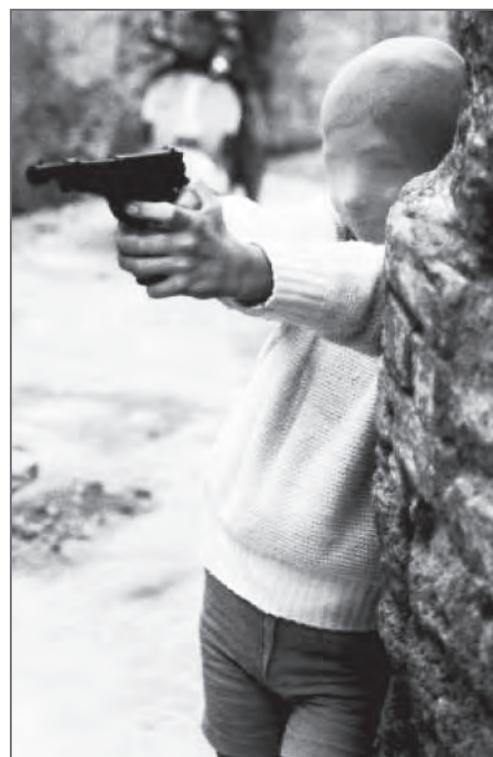
Alberto Cisterna: è così come dice lei, io ho tanti amici avvocati, la prima cosa che mi dicono è che da dieci anni a questa parte non vengono pagati come prima, o che non vengono pagati affatto. È il primo termometro che ci racconta che non ci sono soldi, che un certo mondo è in difficoltà, che tante cose sono cambiate. Ma la proiezione che lei racconta sui giovani, purtroppo è un fascino a cui è difficile resistere quando si è in uno stato di emarginazione, perché se uno davanti a sé non vede la possibilità di migliorarsi con lo studio, con le letture, vede l'altra strada, perché tutti cerchiamo una visibilità sociale. Io me li ricordo i ragazzi come era lei, come erano tanti, in fondo, si cercava un ruolo in periferie distrutte, saccheggiate, costruite abusivamente con il concorso di tanti. Quanti uomini delle Istituzioni hanno chiuso gli occhi nella sua città, facendo costruire palazzi abusivi, dove nessuno diceva nulla..., come vuole che crescessero

quei ragazzi? Vedendo che lo Stato spesso faceva fare, a chiunque voleva, quello che gli piaceva.

È chiaro che in tutto questo cercare una dimensione sociale, chi è emarginato è quello che rischia di più, perché la cerca in modo sbagliato, e questo è evidente. Però, torno a dire che non si può lasciare senza contraddittorio chi dice che c'è uno stato di emergenza permanente.

Ormai sono passati quattordici anni da quell'articolo che feci – parlo per me, che avevo già quattordici anni fa maturato questa convinzione – dove dicevo che in realtà non c'erano più le condizioni che c'erano nel 1992, quel gruppo criminale delle stragi, quel fenomeno che è successo in Sicilia, non c'è più, quelle persone non esistono più fisicamente.

Quindi, secondo me, si tratta di far capire che bisogna pure "dar quartiere" a quelle persone, far capire che a un pianeta sociale, umano, complesso, quale è il pianeta carcerario dei detenuti che voi in qualche modo rappresentate in questa conversazione, bisogna pure dar quartiere – una volta si diceva "lotta senza quartiere", perché il quartiere veniva dato ai feriti, a chi si arrendeva, secondo le leggi di guerra del settecento. Il carcere dovrebbe essere il quartiere in questo caso, il luogo che io non faccio diventare una propaganda repressiva: questo è il dibattito che è in corso in questi anni. Anche rispetto alla contrapposizione con alcuni di quei miei colleghi che voi ricordavate impli-





citamente, giustamente, che considerano il carcere una sorta di prolungamento dell'azione repressiva, laddove l'azione repressiva si deve fermare dove cominciano le mura del carcere, non è che si concede qualcosa a qualcuno, È PREVISTO DALLA COSTITUZIONE, quello è il luogo della tregua, si sta lì e c'è un percorso da seguire, espiatorio, di rieducazione. Mentre in tutti questi anni si è concepito il carcere come una propaggine di un campo di battaglia – e lo sappiamo bene – anche attraverso l'utilizzo strumentale che si fa a volte del 41-bis, certo anche per colpa di qualcuno che in carcere ancora pensava di poter fare qualcosa, non sapendo che lì ti intercettano, ti controllano, ti pedinano. Quindi, in questa saturazione investigativa, tornare a dare neutralità al carcere è un tema politico fondamentale. Questo è un tema su cui ci siamo sempre battuti, perché poi le cose non vengono fuori, ma io dieci anni fa ho avuto uno scontro duro, in cui ho detto "attenzione sul sequestro della corrispondenza!", perché non possiamo massicciamente e indiscriminatamente intervenire su queste cose, ci sono sfere che sono da rispettare, intangibili, che cosa vuoi che succeda? Capisco al tempo delle stragi, ma oggi, che cosa si può comandare da dentro a un carcere? In quell'articolo del 2007 scrivevo: "È vero che le mafie possono ancora uccidere, mettere bombe, tuttavia, sono come i soldati tedeschi sul muro di Berlino, quando cadde il muro potevano sparare, ma in realtà non potevano sparare, avevano in mano i mitra... ma non potevano sparare. In Italia non ci sono più le condizioni per fare queste cose, perché appena gli cade un po' di intonaco in testa a qualcuno, subito ci sono i carrarmati per la strada. È finita, questa cosa che è finita, bisogna accettarla da ambo le parti, la deve accettare lo Stato e la deve accettare chi sta scontando una pena. Se penso a quanto timore incutevano le persone delle organizzazioni a cui lei sarebbe appartenuto, sig. Romeo... me li ricordo da ragazzino, oggi che cosa vuoi che possano fare?"

Tommaso Romeo: Sono tutti morti.

Alberto Cisterna: Sì, dico che gli epigoni (discepoli o successori) potrebbero uccidermi, potrebbero uccidere lei, ma non possono farlo, perché non ci sono le condizioni politiche e sociali per farlo... è passata. Ora far capire che è passata è il discrimine che corre tra un prolunga-



mento infinito dello stato di emergenza e la costruzione di un percorso – torno a dire – di pacificazione; di consapevolezza, che in fondo, si può anche attenuare, perché lo Stato è in una condizione che non è quella di allora.

Ornella Favero: Se posso aggiungere una cosa... rendiamoci conto che nelle carceri ci sono circa novemila detenuti ancora nei circuiti di Alta Sicurezza, e quello che non si riesce a fare – anche per alcuni di coloro che sono impegnati da anni in un percorso rieducativo – è la declassificazione ad un circuito di detenuti comuni, quindi, qui non stiamo parlando di uscire dal carcere ma di stare in sezioni dove ci sia più confronto, più apertura alla società, più responsabilizzazione delle persone. Se non va ridiscusso completamente questo sistema dei circuiti, è veramente lì che non può cambiare la cultura, o meglio la subcultura dominante, perché c'è da fare un discorso anche culturale, non possiamo continuare a parlare come se la mafia fosse ancora un'emergenza uguale alla mafia sanguinaria degli anni 90, altrimenti non si sconfiggerà mai questa logica della guerra, della contrapposizione, del conflitto perenne.

Antonio Papalia, Ristretti Orizzonti: Buon giorno, dottor Cisterna, sono anch'io calabrese. Sì, mi pare che lei ha istruito il processo "Aspro monte" e io ero uno degli imputati, comunque è da allora che sono in carcere e non sono mai uscito.

Io volevo farle una domanda dopo aver letto un suo articolo sul Riformista del 16 settembre, dove ad un certo punto lei dice: "Tuttavia, si deve dire con altrettanta onestà, che tutto questo delicato bagaglio criminologico, personologico, psicologico e psichiatrico, è nelle mani, troppe volte, di persone della Polizia Giudiziaria, che si muove secondo le preconfezioni di giudizi stereotipati, e che non possiede nessuna specifica competenza a riguardo".

Ecco, secondo me, questo succede anche quando un detenuto chiede un beneficio, poi i magistrati di Sorveglianza chiedono le informazioni,



delegano sempre alla Polizia Giudiziaria, che dubito verifichi mai personalmente, ma cosa fa? Va a spulciare nei fascicoli di trenta o quaranta anni fa, (togliendo un po' di polvere) per poi rispondere: "Allo stato degli atti di questo ufficio, anche in considerazione del suo stato detentivo, non ci sono elementi tali da poter escludere o confermare collegamenti tra il prevenuto e la criminalità organizzata. Ma alla luce della condotta del prevenuto, non si esclude, se posto in condizioni, che esso possa reiterare comportamenti antiggiuridici e riallacciare contatti con la criminalità organizzata".

Ora, dico io, dopo trent'anni scrivono ancora queste cose, che "non si può escludere"? ma se avete delle fonti di informazione che dicono che io ho questi collegamenti, perché non aprite un procedimento? oppure, abbiate il coraggio di dire che questi collegamenti non li ho più.

Ora, secondo lei, come possiamo uscire da questa situazione? perché noi è da trent'anni che ce li portiamo sempre dietro questi provvedimenti, cambiano solo la data, ma i contenuti sono sempre gli stessi... se lei ci può dare un consiglio...

Alberto Cisterna: Guardi sig. Papalia, le posso fare un complimento spassionato, da uno che è stato dalla parte opposta, naturalmente, per tutta una vita. Lei è veramente intelligente, perché ha preso un passaggio di una questione che è davvero cruciale. Le voglio sottolineare un passaggio preliminare, le parlo di una cosa che sembra sciocca e che non vuol essere irrilevante – è una questione giuridica importante che è sorta e che vedrà che ci aiuta a fare un passo in avanti. Negli Stati Uniti, ad un certo punto, nello Stato di New York, alcuni cani Dobermann avevano assalito molte persone. Per cui il sindaco di New York fece una delibera con la quale limitava la vendita di cani Dobermann e imponeva a tutti i proprietari di Dobermann una serie di restrizioni molto pesanti, al punto che nessuno acquistava più questi cani. Ad un certo punto, l'associazione per la protezione degli animali portò la causa fino alla Corte

Suprema degli Stati Uniti, per dimostrare che la pericolosità dei cani non è funzionale alla razza a cui appartengono, ma dipende dal modo in cui sono stati istruiti e addestrati, dicendo che non si potevano costituire CLASSI – lei ha detto prima stereotipi – di cani pericolosi. Questa riflessione è in un libro molto importante uscito anni fa, di un giurista, che contiene questo esempio, che in questi ultimi anni è al centro della mia riflessione. Io dico: "Il mafioso è diventato uno stereotipo" – ora mi porta su un tema che mi entusiasma molto, per questo le sono grato per l'intelligenza che ha avuto nello scegliere quel passaggio. Perché la costruzione dello stereotipo, in questo Paese – ma ripeto, non lo sto dicendo qui, l'ho detto diverse volte anche in alcuni convegni di un certo rilievo – la costruzione di questo stereotipo avviene secondo agenzie culturali potenti, in questo Paese – sarò ancora più chiaro – serie televisive, libri, film e quant'altro, hanno creato lo stereotipo del mafioso. Questo stereotipo è ciò che molti giudici, molte persone che queste cose le vedono, hanno immagazzinato dentro di loro – sarò ancora più chiaro – non è performante, in questa immagine di cosa sia la mafia, ciò che lei avrebbe fatto e per cui ha avuto una condanna, o ciò che Tommaso Romeo avrebbe fatto e per cui ha avuto una condanna, ma è performante invece il film "Squadra antimafia", è performante il film "Gomorra", sono performanti certi libri.

C'è un bellissimo libro scritto da Salvatore Lupo "Quando la mafia sbarcò in America", che ricorda una cosa – che lei sig. Papalia e io ricordiamo. Che quando uscì il film "Il Padrino", nelle auto suonavano la musica della colonna sonora di quel film tutti gli 'ndranghetisti della città di Reggio Calabria. Nella percezione della mafia, è stato molto più performante il Padrino, che la stessa mafia, tant'è che Salvatore Lupo dimostra, con i verbali alla mano, che alcuni collaboratori di giustizia americani usavano frasi e stereotipi, che avevano preso dal film e che avevano travasato nei verbali delle deposizioni davanti alle autorità americane. Questo per dirle che la costruzione di quello stereotipo secondo me ha una matrice culturale in questo Paese ben identificata, perché fa capo sempre al medesimo gruppo imprenditoriale-culturale, che pubblica libri e che fa le serie televisive, che ha trasmesso alla gente uno stereotipo che risolve tutti i problemi con cui lei si affanna. Lo stereotipo consente di dire che lei, nella



mia immaginazione – ora, io che la conosco e conosco le carte non mi affido alla mia immaginazione, ma molti non addetti ai lavori, che si avvicinano a questi temi, hanno solo un'immaginazione di cosa sia la mafia, non sanno esattamente cos'è, né lo desumono dalle carte. Si sono fatti l'idea che il mafioso si comporta in un certo modo e, se trovano nel suo agire uno di quei cliché, uno di quegli stereotipi, dicono che lei è un mafioso, non perché giudicano il suo comportamento per quello che vale, ma solo perché corrisponde all'immagine stereotipata che si sono creati. Per cui una certa frase, un certo atteggiamento, vengono qualificati come mafiosi, e questi stereotipi sono diventati la base delle misure di prevenzione, sono diventati la base delle interdittive antimafia, sono diventate la base del 41-bis. Basta che l'operatore percepisca una qualche corrispondenza, da ciò che lei fa e ciò che lui immagina ciò che sia la mafia, perché l'ha vista in TV o l'ha letta in un libro, per arrivare alla conclusione che lei è un mafioso.

Questo è un cortocircuito, perché se ci si basasse sugli atti processuali, molte cose si saprebbe bene che non sono valutate come tali, però siccome le carte non gli interessano, bensì interessa ciò che ha nella testa, ciò che si ha nella testa non è che lo si cambia facilmente. Ha ragione la dottoressa Favero, quando ricordava poc'anzi, che è un problema culturale; purtroppo, in trent'anni, si è sedimentata una percezione della mafia, che diventa condizionante per chi rientra in quei cliché, e io dico sempre che sta garantendo l'impunità a chi invece si impossessa delle risorse di questo Paese e fa il malaffare, perché, siccome per quello non ce l'abbiamo il cliché, troviamo sempre una giustificazione (sì, ma in fondo è una interferenza illecita... ma sì, in fondo non è un'estorsione ma una regalia...). Lo vediamo anche in questi giorni, dove, se alcuni di voi avessero fatto quello che hanno fatto persone di rilievo di questo Paese, gli avrebbero dato altri quindici anni di condanna. Ma siccome lo fa uno che è fuori dal suo cliché, si trova sempre il modo di capire, perché non c'è il cliché. Non so se è stato chiaro quello che volevo dire.

Antonio Papalia: Grazie, è stato chiarissimo. Volevo fare un'ultima considerazione: quelli che subiscono questa situazione di cui parlava lei prima, sono anche i nostri figli, che se vanno a chiedere un



lavoro, quando sentono il cognome che portano, vengono emarginati. Come si può combattere la mafia se lo Stato non ci dà una mano in questo senso? Noi in carcere cerchiamo di reinserirci; sappiamo che abbiamo sbagliato e stiamo cercando di recuperare in qualche modo, però lo Stato ci dovrebbe tendere la mano, perché il pericolo è che dietro di noi cadano anche i nostri figli perché sono degli esclusi.

Alberto Cisterna: Io lo so, chi mi garantisce che il figlio di un corruttore non sia un corruttore? chi mi garantisce che il figlio di un corrotto non sia un corrotto? Quindi se applichiamo il cliché che applicano alla mafia, dovrebbe valere per tutti... il problema è sempre lo stereotipo. "Il Padrino" dà l'impressione che la mafia si trasmette di padre in figlio in maniera infettibile, ma tutti sappiamo che non è così.

Ornella Favero: A proposito delle interdittive, ne ho letto di recente una, dove quello che salta agli occhi è il principio che è il "più probabile che non". Io forse sono ingenua, ma da cittadina sono rimasta scioccata da questo principio, cioè, la base di questa interdittiva è che "è più probabile che non" che una data attività sia frutto di proventi illeciti della mafia, o possa essere infiltrata dalla mafia.

Alberto Cisterna: Lo so dottoressa, però quello è un canone probatorio che viene adoperato solo per l'affermazione della responsabilità, si va al di là di ogni ragionevole dubbio in tutto ciò che non è affermazione di responsabilità penale, nel civile e nell'amministrativo e in tutte le altre branche del Diritto, vale quella regola. Il problema è di capire sulla base di quali elementi si può formulare un giudizio del genere. Però qui torniamo a quel tema centrale che ha toccato il sig. Papalia... il problema sono gli stereotipi e le generalizzazioni, e siccome sono molto consolidate e costituiscono un sedimento culturale molto profondo di questo Paese, è molto difficile da sradicare la convinzione che se mi dai A, non può che esserci B; cioè, tutto tranne che un metodo scientifico, perché il metodo scientifico presupporrebbe che dato A, deve

esserci B, con un nesso di causalità, mentre se poi questo diventa un probabile, quindi, che può essere, ma anche non essere... il problema è ciò che portiamo a base di quelle valutazioni.

Giuliano Napoli, *Ristretti Orizzonti*: Io sono di un piccolo paesino della provincia di Reggio Calabria, volevo un attimo parlarle del mio personale percorso all'interno del carcere, come premessa ad una domanda che le farò. Io ho fatto buona parte della mia carcerazione in Calabria. Soprattutto in Calabria ho notato molto l'aspetto repressivo che l'Amministrazione Penitenziaria esercitava nei confronti dei detenuti. Una volta che sono arrivato qui a Padova, ascoltando queste persone, che nella mia adolescenza consideravo come idoli, per esempio, l'ergastolano che era da trent'anni in carcere lo consideravo il duro, "il puro", quello che non parlava, l'omertoso... insomma tutte queste cose che lei conosce benissimo, avevo l'idea che queste persone fossero proprio degli invincibili, quelli che non mollano mai. Una volta che sono arrivato qui a Padova per motivi di sicurezza, perché, all'atteggiamento repressivo dell'amministrazione, io rispondevo con un atteggiamento violento, che poi era l'atteggiamento che mi portavo dietro dall'adolescenza, dalle scuole medie, col quale mi rapportavo anche nel territorio di provenienza. Una volta che ho ascoltato queste persone che portavano la loro testimonianza ai giovani delle scuole, il primo pensiero che mi è venuto in mente è stato che se io avessi avuto la possibilità

di ascoltare quelle stesse persone quando avevo quattordici anni, forse oggi non mi ritroverei a scontare un ergastolo. Dopo aver ascoltato queste testimonianze, dove si raccontava proprio la verità, quella delle famiglie che soffrono, del fatto che dopo aver scontato tanti anni di carcere, che ti consumano l'anima, la vita,



gli affetti, io, a distanza di anni, vedo che quando queste persone fanno una richiesta ai magistrati di Sorveglianza, ci sono alcuni magistrati – per fortuna non tutti – che tendono a non rispondere nemmeno, che sia una risposta positiva o negativa. Allora io mi chiedo come sono valutati questi percorsi che facciamo, che hanno un significato importante, perché siamo arrivati, qualche mese fa, a portare la nostra testimonianza anche alle scuole di Reggio Calabria, e ci sentiamo anche responsabili in qualche misura del futuro di quei giovani.

Tommaso parlava del nipote, io posso parlare di mio fratello che è appena diciottenne, che vive in quei territori, un po' con quegli elementi che sono comunque caratteristici di un certo stile di vita, abbastanza problematici. Il secondo campanello di allarme che ho avuto è quando mio fratello ha avuto la seconda bocciatura consecutiva a scuola, nonostante ciò ho cercato di coinvolgerlo portando ad esempio il percorso che sto facendo qui in carcere a Padova: perché io oggi ho ripreso a frequentare la scuola, ho completato il ciclo di studi delle superiori e sono uno studente universitario.

Ecco, un'ultima considerazione, che poi è il prologo per la mia domanda: l'Alta Sicurezza qui a Padova ha la "fortuna" di fare dei percorsi davvero rieducativi, e questo modo di intendere la carcerazione dovrebbe essere spostato anche al Sud Italia, perché potrebbe aiutare concretamente tanti giovani detenuti ad avere un altro punto di vista, un'altra visione della vita, proprio vedendo e ascoltando chi ha fatto tanti anni di carcere. Però resto deluso, quando vedo che queste persone non riescono ad avere nemmeno una risposta alle loro legittime richieste. La mia domanda è: "Che cosa si può fare per far sì che i magistrati per lo meno rispondano in tempi accettabili?".

Alberto Cisterna: Sa qual è la questione? Lei è troppo ragazzo per ricordare cosa è accaduto ai funerali di Giovanni Falcone – io ci penso spesso – cioè quando il sacerdote che accompagnava la vedova di un agente di Polizia ucciso volle che lei prendesse la parola durante la cerimonia funebre che si tenne a Palermo. Era la vedova di Schifani, lei andò al microfono, emozionata, distrutta dal dolore – doveva esprimere delle parole di perdono verso chi aveva ucciso il marito – e disse: "Io vi perdono, però vi dovete mettere in ginocchio". E nella sua disperazione aggiunse:

“Sì, però loro non cambiano... loro non vogliono cambiare”. Ecco, se si entra nella trappola per cui non si cambia mai, se si cade nella trappola per cui il carcere deve essere così, perché tanto “loro” non cambiano, ritorniamo all’ergastolo ostativo, “non cambi finché non collabori”. Allora è chiaro che non ti rispondono, i magistrati, perché tanto non sei più un soggetto che interloquisce con me in buona fede, o si rende meritevole di una attenzione, sei semplicemente uno che non cambierà mai. Quella frase “loro non cambiano” a me torna spesso in mente, perché credo che sia una delle componenti del modo con cui questa cosa si è costruita, perché è una cosa che non ha eguali in Europa. In nessuna democrazia, soltanto negli Stati Uniti, alcune carceri speciali hanno questo livello di severità, non esiste al mondo un modello carcerario così nettamente separato, come lo abbiamo in Italia, visti i novemila detenuti che sono nei circuiti di Alta Sicurezza. Per cui se si va a chiedere alle persone se l’ergastolo ostativo deve rimanere, o deve essere abolito, se si facesse un referendum, io sono convinto che si perderebbe e, con questa realtà, di cui lei vede un segnale, una manifestazione esteriore, che è quella che a volte il magistrato non risponde nemmeno, bisogna fare i conti con durezza, cioè intendo dire con franchezza. L’unica cosa che può rasserenare il nostro Paese – torno a ripeterlo – è la resa. La resa è rendere manifesto che un progetto di egemonia sociale – i Corleonesi si erano innamorati di un’idea, avevano pensato di poter conquistare il mondo, un politico di un secolo fa la chiamava egemonia, cioè l’idea di rendersi egemoni, di comandare la società, questo progetto è fallito, cioè la mafia non ha nessuna possibilità di diventare un soggetto egemone, l’ha avuta questa possibilità, ha avuto una finestra temporale che andava dagli anni ottanta agli anni novanta, in cui la mafia era un soggetto che poteva diventare egemone, poi ha perso la partita.

Questo non vuol dire che la mafia sia scomparsa, come ho già detto, ma ci sono altre cose anche peggiori che sono più nascoste, che sono più avviluppate nelle istituzioni, nella politica, dove si fanno molte più porcherie e più danni al Paese, di quanto ne possa fare un’estorsione a Cinquefrondi, è questa cosa che mi preoccupa molto che non venga accertata. Ecco, lo dico con tutta la franchezza del mondo, ho l’impressione che questo cliché sia molto servito ad allon-



tanare l’attenzione dei pezzi più importanti dello Stato – parlo degli organi investigativi – che sono molto bravi ed efficienti, da altri temi dei quali non ci si occupa, perché in questo Paese c’è il cliché del mafioso, mentre il cliché del corruttore, o del corrotto, non se lo è mai studiato nessuno, perché sono fenomeni molto tollerati, molto coperti, molto poco disvelati.

La società ha bisogno di avere il nemico, vi ha identificato come il nemico, vi ha messo là dove siete ora, ed è comodo dire che il nemico è quello, però mi preoccupa cosa accade su altri versanti. Perciò dico che lo Stato dovrebbe prendere atto che la battaglia contro le organizzazioni più militarizzate – quelle che hanno fatto gli omicidi e le stragi – è finita. Cioè, lei lo sa meglio di me che se a Cinquefrondi uno cammina con una pistola, come venticinque anni fa, lo arrestano dopo due minuti. Quindi, è finita un’epoca, è finito un pezzo di storia e ora ce n’è un’altra. Per trasmettere questa verità, purtroppo c’è da fare un percorso, ma probabilmente né io, né quelli che la pensano come me, possiamo avere la forza sufficiente per ribaltare agenzie mediatiche e culturali così potenti – non ce la faremmo mai.

Si tratta di comunicare all’esterno che è finita e bisogna che ci si renda conto che una cosa importante bisognava farla, ed è stata fatta, ora si può tornare a una “normalità” della carcerazione, che non vuol dire caviale e champagne, ma che vuol dire percorsi educativi, equi, ragionevoli, e dedicare le forze dello Stato, che pestano sul carcere e sulla carcerazione, verso problemi secondo me molto, molto più importanti in questo momento, che invece sono completamente fuori dal ra-

dar delle investigazioni. Non credo che questa sia una battaglia ben accetta – perché io non sono un perdonista, sono uno che dice: siccome noi abbiamo un esercito, quest'esercito va spostato da un fronte e messo su un altro fronte. Bisogna finirla di inseguire i vinti e bisogna dedicarsi ad altro, cercando di farlo con tutta la serietà che questa cosa richiede. Ne faccio un discorso anche utilitaristico, al di là delle mie convinzioni morali verso ciò che dico, ma vogliamo essere proprio utilitaristi? Bene, abbiamo forze imponenti che sono dedicate a queste questioni, io ho visto le ultime estorsioni a Palermo, che vengono pubblicizzate come grandi operazioni antimafia, ma le intercettazioni ambientali parlano di duecento euro. A Cinquefrondi, c'è stata di recente un'estorsione da mille euro, una cosa davvero misera, con tutto il rispetto perché poi la gente vive anche di mille euro, ma accanirsi con le intercettazioni ambientali e con i microfoni direzionali per beccare l'estorsione di duecento euro, è una cosa che dovrebbe creare disdoro anche a chi la fa, ci sono cose più importanti da fare. Noi abbiamo chiuso una fase e abbiamo bisogno di occuparci d'altro. L'evasione fiscale, il riciclaggio che c'è dietro, la corruzione politica, abbiamo bisogno di impiegare quelle forze, che dal mio punto di vista in passato sono state impiegate bene, per fare altro, facciamo altro, ma questa cosa non deve passare per semplice perdonismo.

Tommaso Romeo: dottore, quando lei ha parlato in quei termini del film "Il Padrino", mi è venuto da sorridere, perché è stato veramente così. Noi diciamo che ha fatto molti più danni il film, ma anche i giornali del sud, quando arrestavano qualcuno e scrivevano che era un Boss, poi si credeva veramente che quello era un boss. Per questo io penso che sarebbe veramente una buona cosa investire tanto, per far cambiare quel tipo di mentalità, ma bisogna essere anche credibili, perché io mi ricordo quando, prima delle elezioni, c'erano persone che venivano a fare promesse per essere elette, poi dopo le elezioni rimaneva tutto come prima. È inutile nascondere il fatto che nella nostra città ci sono quartieri con un forte degrado, dove manca tutto, mancano anche i servizi sociali – io ricordo sempre che ad un nostro convegno un magistrato, Francesco Cascini, ha portato un dato: in provincia di Reggio Calabria, su 83 comuni, 81 non

hanno i servizi sociali, secondo me bisognerebbe investire risorse per far avvicinare alle istituzioni quei ragazzini, perché il fatto è che quei ragazzini vedono le istituzioni come dei nemici, percepiscono le istituzioni come chi gli fa un abuso, un'ingiustizia. Mio padre, che era una persona onesta, però viveva in un territorio sbagliato, dove a essere una persona onesta si era considerati quasi dei fessi. È brutto quando tu vedi che tuo padre è un onesto lavoratore, però non va avanti, ma quello che va avanti è il raccomandato dal politico di turno... io racconto spesso che mio padre prima era quasi un fantasma, poi era riconosciuto non più per il suo nome e cognome, bensì come "il padre di Tommaso".

Quello che danneggia la nostra terra è che si investe solamente sulla repressione, le esigenze securitarie di cui lei parlava prima, che è un po' un effetto boomerang. Una lunga detenzione – come diceva lei – fa fare una carriera di alto profilo criminale, anche se quella persona non è mai stata all'apice della criminalità organizzata prima della sua carcerazione. Le faccio un esempio, ho conosciuto un ragazzo molto giovane in Alta Sicurezza e gli ho chiesto come era finito lì, e lui mi ha risposto che prima era stato tre anni al 41-bis, perché era stato messo in regime di 41-bis a vent'anni. Questo ragazzo che fuori non conosceva nessuno nell'ambiente criminale, ne ha conosciuto, invece, in carcere molti esponenti di spicco. Quello che dico io è: ma il carcere che funzione ha, rieducativa, o di contenimento? io dico più spesso di contenimento.

Come lei sa, dal 1992 a oggi, le pene sono aumentate di molto, io ho subito una condanna a 24 anni per un tentato omicidio, e non è poco. La carcerazione che si espia in uno stato democratico come è il nostro – che si dice che sia la culla del diritto – guardate che è molto severa, molto restrittiva e privativa, in altri stati hanno i colloqui intimi con la propria compagna, hanno le telefonate tutti i

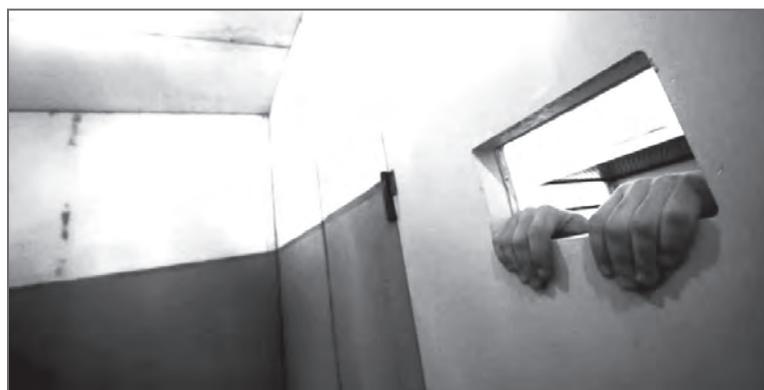




giorni e verso più persone, qui invece per avere qualche semplice telefonata in più si deve fare una rivolta, o deve scoppiare una pandemia.

La rieducazione dovrebbe significare che mi devi fare capire che abbiamo sbagliato – ma mi devi anche venire incontro, perché se uno è nelle sabbie mobili, se tu non gli tendi la mano come ne esce? Io come tanti, come Antonio Papalia, al 41-bis ho passato le mie giornate stando in cella 23 ore al giorno, si usciva solo per l'ora d'aria e si rientrava: quale funzione ha un trattamento del genere? Tu non puoi tenere una persona trent'anni in quelle condizioni, c'è gente che è al 41-bis dal 1992 e non è mai uscita da quel circuito. Ora, io e Antonio siamo usciti dal 41-bis e siamo arrivati qui a Padova, in Alta Sicurezza, e siamo stati fortunati, perché io e Antonio siamo gli unici detenuti in Italia a poter fare questo progetto insieme ai "detenuti comuni" – e abbiamo avuto un'autorizzazione dal DAP in via sperimentale per parlare alle scuole di Reggio Calabria. Ma su di me questo esperimento quanto deve durare? Sono da trent'anni in carcere, sono dieci anni che partecipo a questo progetto SPERIMENTALE... ma perché hanno paura a dire: "Bene, il nostro esperimento ha avuto un risultato positivo"? Invece succede che io chiedo la declassificazione e mi rispondono negativamente, se chiedo un beneficio mi dicono "Prima però ci devi dire chi sono le nuove leve della criminalità organizzata", allora il cambiamento in Italia avviene solo se accetti di fare il collaboratore?

Alberto Cisterna: Volevo ricordare che la Corte Costituzionale qualche anno fa ha fatto un viaggio dentro le carceri italiane, per verificare in concreto quali fossero le condizioni all'interno, perché arrivavano molte questioni di illegittimità costituzionale importanti, che riguardavano soprattutto i regimi speciali. Bisogna prendere atto che quel viaggio è stato molto importante, perché questa sentenza della Corte Costituzionale sull'ergastolo ostativo probabilmente non ci sarebbe stata se non avessero constatato de visu cosa succede dentro le carceri italiane e cosa vuol dire vivere in regime di 41-bis. Questa cosa che la ministra Cartabia ha di recente ricordato nel suo discorso al Senato, dicendo che ci sono carceri invivibili, in questo paese, è un punto fondamentale, nel senso del dialogo che dal carcere deve partire verso la società e non il contrario. Allora, il discorso che ha inaugura-



to la Corte Costituzionale – io vi faccio una proposta, di lanciarlo anche alla Corte di Cassazione, che in questo momento vede due persone al vertice di straordinaria qualità. Aggiungo che in molte sentenze stanno rivedendo questioni in tema di criminalità organizzata fondamentali.

Io per esempio considero una vittoria personale, di cui sono andato fiero, l'aver visto una sentenza fatta a Sezioni Unite della Cassazione, del 2021 nella quale si è detto che il semplice rito di affiliazione non è sufficiente per poter dire che c'è un'associazione mafiosa, perché dietro quel rito ci sono fatti culturali, sociali, di amicizia, che non vuol dire che se uno ha fatto – questo lo dice la Corte – la cosiddetta "punciuta", il rito di affiliazione alla mafia, è diventato 'ndranghetista o mafioso, perché la Corte dice: "Ci dovete dire cosa ha fatto". In quella questione che dicevo anche al sig. Papalia, quella degli stereotipi, la considero una vittoria, perché hanno costruito film interi sulla Punciuta, ma la sentenza della Corte di Cassazione ha detto che non basta. Ora, io credo che invitare queste persone a vedere la realtà delle carceri vuol dire modificare la giurisprudenza, perché quella Cassazione è il giudice che decide tutte le vostre istanze e tutti i vostri ricorsi, e siccome ho visto che la Corte Costituzionale, dopo quel viaggio nelle carceri, ha cambiato, a mio parere, posizione su un tema cruciale, che è l'ergastolo ostativo, la madre di tutte le battaglie per il carcere – perché contiene in sé, in radice, l'idea terribile che se tu non sei un pentito, non ti sei mai redento – ed è un'idea terribile da un punto di vista umano.

Quindi da questo punto di vista, se questa cosa cade, cade un pilastro ideologico del modo in cui si concepisce il carcere e anche il modo con cui si costruisce il processo, e siccome la Corte Costituzionale ha preso questo orientamento, bisogna tenerne conto. La prossima volta, il viaggio nelle carceri dovrebbero farlo i vertici della Cassazione, sono persone che se dovete, in maniera organizzata, invitarle ad un dibattito ampio, in cui ci siano molti detenuti che vogliono rappresentare questa condizione, quelli sono snodi fondamentali di questa partita che si sta giocando, che richiede un impegno di tipo diverso, cioè cercare di convincere la gente scrivendo, facendo convegni e muovendosi, per cambiare la percezione che si ha del



carcere in Italia. Perché è vero, è tutto là il problema: smontare gli stereotipi e convincere che i figli potrebbero non essere come i padri, e che i padri possono cambiare. Bisogna far capire all'altra parte che c'è un mondo che soffre e che vuole uscire. Io penso che anche la Cassazione – visto che la Corte Costituzionale ha fatto un passaggio importante – dovrebbe essere invitata ufficialmente.

Leonard Gjini, Ristretti Orizzonti: Buongiorno dottor Cisterna, io vengo dall'Albania, l'ho ascoltata molto attentamente e condivido ciò che lei ha detto. È vero che a partire dal 1991 con le leggi speciali c'è stato un aumento delle pene, quasi in tutte le sentenze di condanna. Di questo ho sentito parlare anche il professor Nordio, che sostiene che in Italia, a partire dal 1991, per aumentare i tempi di prescrizione si è deciso di aumentare le pene di un terzo, ma questo determina anche il sovraffollamento delle carceri, ad esempio nella mia sezione siamo in 49, dove invece dovremmo essere in 25 persone. Io la voglio ringraziare anche a nome di tutti i detenuti, per aver detto oggi quello che ha detto, sperando che ci siano molti altri suoi colleghi che dicano un po' la verità, perché lei sta dicendo la verità.

Alberto Cisterna: Sì, lei ha ragione, perché poi le vittime collaterali di queste situazioni sono proprio i detenuti ordinari, che pagano una visione del carcere che è fortemente/potentemente influenzata da una minoranza, cioè dalla condizione di una minoranza, perché probabilmente, attenuandosi la posizione di quei novemila in Alta Sicurezza, a cascata si allenterebbe la complessiva condizione carceraria. Lo stato di emergenza dichiarato per i novemila, incide fortemente su tutti i quasi sessantamila detenuti, perché incide sul modo in cui viene sviluppata una cultura della sicurezza carceraria. Io l'ho scritto a proposito dei fatti successi a Santa Maria Capua Vetere – non volevo eludere la domanda. Se si fanno penetrare istanze securitarie nella rieducazione, in un mondo così complesso, che è fatto di Polizia Penitenziaria, di educatori, di amministrativi e quant'altro, è chiaro che questo poi non lo controlli più. Se lei pensa che il catalogo dei reati di mafia è stato moltiplicato per dieci, che il catalogo del 41-bis e il catalogo del 4-bis sono stati moltiplicati per dieci, è chiaro che il modello di riferimento diventa il più severo e questo influenza tutta la struttura, perché la costruzione del doppio binario ha fatto sì che il binario che doveva essere secondario, cioè quello dei reati di mafia e di criminalità organizzata, sia diventato l'asse portante e modello di riferimento, si è costruita un'idea e quando si è costruita un'idea, smontarla è una questione purtroppo complessa, perché si costruisce un modello che sembra perfetto... poi tu cominci a dire che perfetto non è, ma più gli dici che non ci sono le condizioni per mantenere in piedi quel modello e più quelli si

incaponiscono che il modello è perfetto... Ha capito perché diventa tutto un circolo vizioso? Perché si pensa che tutto ciò sia stato anche efficace, ma non è vero probabilmente, non è quella la ragione del "successo" dell'azione di contrasto. Però, quando vai a confrontarti ti dicono: "Se attenuiamo perdiamo"... ma non è vero che staremmo vincendo perché abbiamo fatto quello, non è questa la ragione storica e sociale che ha portato molte organizzazioni criminali ad essere ora in difficoltà, riducendosi a fare le estorsioni di 200 euro.

Credo che sia una questione complessa, in cui non bisogna invocare pietismo, in cui non bisogna essere vittimisti, ma bisogna sapere che purtroppo al "pianeta carcerario" è toccata una sfida culturale, che ha come antagonisti agenzie e soggetti culturalmente ben dotati e disposti, che hanno tutto l'interesse a rappresentare che la mafia e la criminalità siano il primo problema del nostro Paese.

Io non lo dico, però se andassimo a guardare chi ha aumentato le pene del 41-bis, dal 1992 al 2014, se andiamo a vedere chi nel 2002 ha voluto il 41-bis stabilizzato – e ci sono le firme in calce alla legge – se andiamo a vedere chi finanzia i film "Squadra antimafia", i libri di certi colleghi, le interviste e trasmissioni televisive... è sempre la stessa agenzia culturale, sono sempre gli stessi soggetti, che sono potentemente attrezzati su questo versante, e purtroppo ai deboli – perché chi è in carcere è debole per definizione e condizione – è toccata la sfida con i forti, laddove la percezione è il contrario. È Davide contro Golia, il fatto è che quelli sono convinti di essere Davide e invece sono Golia – in questo modello, ovviamente non parlo dei reati commessi, naturalmente, parlo dei modelli culturali che stanno di fronte.

Ornella Favero: Volevo sottolineare un aspetto del suo intervento, quando lei ha sostenuto che lo Stato dovrebbe considerare che ha vinto. Negli incontri che facciamo con le scuole, le persone detenute raccontano esattamente questo, secondo me hanno il coraggio di dire "Io sono un vinto", cioè io ho sbagliato, ho fatto delle scelte disastrose e sono un vinto. Credo che sia questo il punto.

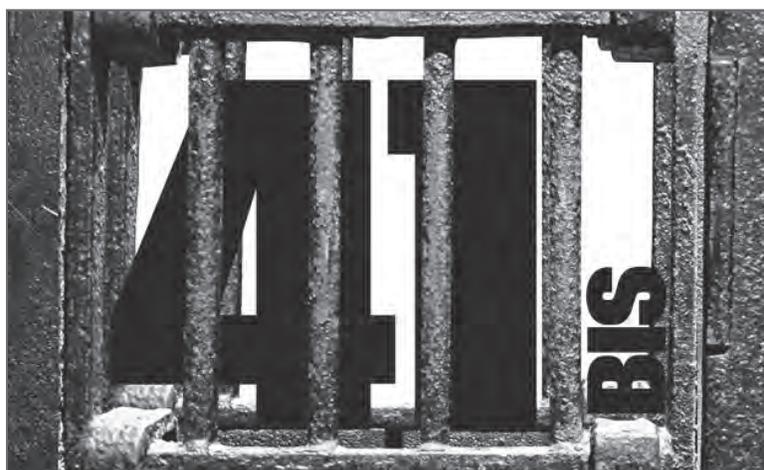
Alberto Cisterna: Sì, una volta un detenuto che stava al 41-bis, durante un colloquio investigativo – che come sapete si fanno senza il difensore, e quindi c'è an-



che un rapporto di confidenza con il detenuto, è molto più informale – mi disse, “dottore, avevamo pensato, insieme ad un gruppo di detenuti, di fare una lettera e mandarla in tutte le scuole della Calabria”. Io gli chiesi cosa volevano scrivere in quella lettera, mi dissero che volevano scrivere che loro avevano perso e che volevano dire ai ragazzi di tutte le scuole, facendola leggere in classe possibilmente, quello che si vive in carcere, perché pensavano di aver sbagliato, di aver bruciato le loro esistenze. Io dissi che mi sembrava una cosa importante... poi la cosa non andò avanti perché mi venne posto un veto, dicendo “Non possiamo dare l'impressione che...”, però sono passati anni e a furia di andare avanti ad impressioni poi non si è fatto niente. Quindi è del tutto meritevole quello che state facendo e sono qui, oltre ad essere onorato di essere stato invitato, anche perché lo considero meritevole, il vostro impegno. Io immagino che mandare una lettera a tutte le scuole di Reggio Calabria, ma vale per le scuole di tutta Italia, tracciando un bilancio semplice, che un bambino di scuola media possa capire, dicendo: “Noi vi scriviamo da questo carcere, stiamo qui, sebbene abbiamo frequentato la stessa scuola”. Scrivere una lettera a quei ragazzi, dicendo loro che siete stati in quello stesso banco e che vi trovate ora in quella condizione, può avere un effetto, quanto meno può avere l'effetto di una testimonianza e di un gesto, di quella mano tesa verso la società, che è importante.

Tommaso Romeo: Veramente dottore, io l'ho fatto... io ho parlato direttamente con la scuola dove ho studiato. E in proposito non tutti ci incoraggiano a fare questo, molti pongono degli ostacoli, proprio le Istituzioni a volte ci ostacolano.

Alberto Cisterna: La questione è molto semplice, bisogna credere nel fatto che se uno scrive al ministro della Pubblica Istruzione e gli presenta un progetto del genere, e il ministro ci scrive a penna, “Visto/si approva”, a cascata devono eseguirlo. Bisogna avere fiducia nel fatto, che se si convince un soggetto istituzionale di apice, ad esempio la ministra Cartabia, mi dice lei chi si rifiuta? Quindi va cercato sempre un rapporto con le Istituzioni, sapendo che le Istituzioni su questo tema sono necessariamente sensibili, perché chi sta lì, lo sa benissimo che c'è una questione carceraria in questo paese – l'ha detto di nuovo di recente la Cartabia, non



possono fare finta di niente! lo lo dico per me, forse i tempi sono più maturi di quanto si immagina.

Tommaso Romeo: Noi prima della pandemia parlavamo a migliaia di studenti all'anno, delle scuole del Veneto, che entravano qui in carcere, ora lo continuiamo a fare con le videoconferenze. Con il Sostituto Procuratore della Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria, Stefano Musolino, che è venuto qui da noi per un dibattito, è stato lui a convincermi a parlare alle scuole di Reggio Calabria, ma il dottor Musolino è una persona che si confronta in maniera equilibrata.

Noi con questo progetto intendiamo dire a quei ragazzi ciò che diremmo ai nostri nipoti e ci sentiamo di fare qualcosa di utile per la società, anche se onestamente non è che tutti sono contenti che io vado a dire pubblicamente che quel mondo è sbagliato...

Alberto Cisterna: Nessuno comunque le chiede di dire: “Quel mondo è un mondo di delinquenti”, non è questo, ciascuno deve andare da solo con la propria esperienza e dire “Io ho sbagliato, gli altri? Avranno sbagliato anche loro, io so di me che ho fatto una scelta che mi ha portato qui, non si tratta di puntare l'indice contro la mafia, non è quello che convince i ragazzi. Quello che convince i ragazzi è il racconto del ragazzino Tommaso Romeo che girava col motorino nel quartiere, che ora si ritrova da trent'anni in carcere, solo questo ha un valore, se lei dice: “Quanto son brutti quel clan o quell'altro”, cosa gliene frega alla gente, tanto quelle cose se le sentono dire da tutti. Quello che non si sentono dire è che lei porta il peso della sua esperienza, un ragazzo che è finito all'ergastolo, questo è il tema, non il tema dell'abiura, è il tema della sconfitta, che è sempre una sconfitta individuale. Non è che lei parla a nome di chissà chi, bensì parla a nome suo.

Ornella Favero: Torneremo anche a parlare della dissociazione, che mi sembra un tema interessante e credo che vada approfondito. Ora la ringraziamo della disponibilità e continueremo senz'altro questo scambio di idee.✍️



Perché nessuno più in carcere diventi un "fascicolo vivente"

Una nuova circolare del DAP torna a parlare estesamente di rieducazione

DI ORNELLA FAVERO, PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA E DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Mi è arrivata in questi giorni una lettera/articolo di uno dei miei "redattori detenuti", che ha subito vari trasferimenti, certamente per responsabilità anche sue, ma considerando che è cresciuto in carcere, qualche domanda pure l'istituzione se la dovrebbe porre, rispetto a tanti ragazzi che si stanno bruciando la giovinezza nelle galere. Lui è anche il primo che ha fatto, con Adolfo Ceretti, uno dei massimi esperti di Giustizia riparativa, una mediazione sperimentale per un pesante conflitto che aveva avuto con un compagno di detenzione, sfociato in lesioni gravi; lui è quello che a Ceretti ha ispirato il titolo della sua autobiografia, "Il diavolo mi accarezza i capelli". E oggi, nella sua lettera, Raffaele ha usato un'altra immagine fulminante nella sua efficacia, si è definito un "fascicolo vivente". Una definizione perfetta per dire quanto, in questi anni, siano stati difficili, tortuosi, spesso inefficaci nelle carceri quei percorsi che avrebbero dovuto essere, per ogni detenuto, nessuno escluso, rieducativi, quindi trasformativi, e invece troppo spesso hanno inchiodato le persone al loro fascicolo. Che va di anno in anno gonfiandosi, perché quando le cose non funzionano tutto si trasforma in reclami, denunce, sanzioni disciplinari.

Ora una nuova circolare del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria torna a parlare estesamente di rieducazione. È firmata dal Direttore generale del Personale e delle Risorse, Massimo Parisi, ed è dedicata alla "valorizzazione del ruolo e della figura professionale del Funzionario giuridico pedagogico". Una cosa mi pare evidente, che dietro quella circolare non si sente il linguaggio della burocrazia, ma quello dell'esperienza sul campo in uno degli istituti più avanzati, Bollate, dove Parisi è stato direttore. E mi viene da dire che finalmente la sperimentazione di Bollate potrebbe e dovrebbe cominciare ad avere delle ricadute positive sulle altre carceri.



Tutto nuovo, dunque, in questa circolare? No, è una circolare che riprende le vecchie circolari sulla rieducazione, ne sottolinea i contenuti più significativi, e non dimentica di sviluppare le tante parti che in questi anni non hanno trovato l'applicazione che meritavano. E richiama anche l'Ordinamento Penitenziario, per come è stato riformato nel 2018. Una "piccola riforma" che però ha messo al centro del percorso rieducativo concetti importanti come autonomia, responsabilità, socializzazione e integrazione della persona detenuta, e questa circolare cerca di dare valore a questi concetti. Vorrei allora provare a fissare l'attenzione su alcune parole chiave, con la consapevolezza che tutto il tema della rieducazione va ripreso e rifondato.

Potenzialità da valorizzare: nella circolare si parla di attitudini e di potenzialità da incoraggiare e mettere a frutto, perché "in quanto soggetto adulto, del detenuto deve essere sostenuto il processo di autodeterminazione e la libera adesione alla proposta trattamentale dovrà essere coinvolta sin dalla fase di progettazione delle attività".

Niente di rivoluzionario, per carità, ma dare più spazio e credibilità al "buono" che c'è anche nel peggiore dei "fascicoli viventi", aiutare le persone a ripartire da lì per ricostruire le loro vite non è così scontato: troppo spesso le persone che finiscono in galera si sentono delle nullità, a volte non hanno neppure la consapevolezza di possedere delle qualità, si sentono schiacciate sul loro reato, "reati che camminano" è l'efficace definizione data di sé da un altro detenuto.

Osservazione partecipata: Parlare più di "osservazione partecipata" che di "osservazione scientifica della personalità" e spostare l'attenzione dal colloquio individuale alla valorizzazione di sguardi diversi è un obiettivo che già era stato sottolineato dalla circolare del 2003, ma non si può certo dire che si sia realizzato, basta vedere quanto è ancora difficile far funzionare nelle carceri i Gruppi di Osservazione e Trattamento, che intorno all'educatore (FGP) dovrebbero raccogliere e mettere a confronto tutti gli operatori che sono coinvolti nel percorso di reinserimento di una persona detenuta, anche esterni all'amministrazione, come insegnanti, volontari, operatori del Terzo Settore. Operatori che dovrebbero poter dare un contributo significativo ai percorsi individuali, sostenendo con determinazione il passaggio dalla detenzione alle misure di comunità, tappa fondamentale della rieducazione.

Dinamismo e deburocratizzazione: *"Il principio che deve informare l'assetto organizzativo attorno alla figura (del FGP) è quello della deburocratizzazione", "L'utilizzo di metodi/strumenti di osservazione diversificati caratterizza sempre più in senso dinamico la figura del funzionario giuridico pedagogico che deve muoversi all'interno delle sezioni, incontrare i detenuti, pre-*

senziare alle loro attività...". Ricordo quando tempo fa un direttore di carcere che stimo in modo particolare, Antonio Gelardi, mi ha spiegato l'espressione "fare il direttore con i piedi": "Fare il direttore con i piedi è una espressione che si tramanda di esperienza in esperienza, a me la insegnò il mio primo direttore a Sollicciano, nella prima esperienza che feci, da vicedirettore, in quell'istituto complicato. Vuol dire lasciare la scrivania, dove il problema è l'adempimento, per vivere la vita della comunità, toccare con mano, parlare, capire, incuriosirsi. Perché alla fine per quanto il carcere possa spegnere, ingrigire, la vita è un po' come l'erba che spacca il cemento e viene fuori lo stesso".

È un dinamismo che, e su questo non saremo ipocriti, non crediamo voglia dire essere presenti sempre alle attività, non avrebbe senso neppure se ci fosse il tempo per farlo, perché le persone detenute hanno bisogno di autonomia e di confronto, il più possibile libero, con operatori che non rappresentino le Istituzioni e non abbiano un ruolo ufficiale nella loro "scalata alla libertà" (che è inevitabilmente il loro primo obiettivo), ma certamente significa riconoscere l'importanza di queste attività e cercare il confronto, l'ascolto, il dialogo, nel rispetto del bisogno di "autodeterminarsi" del detenuto. La circolare, proprio per questa necessità di far muovere una istituzione spesso ferma e incapace di capire i bisogni dei suoi utenti, parla esplicitamente del fatto che il Funzionario giuridico-pedagogico *"dovrà essere facilmente contattabile e raggiungibile"*, superando così la necessità della famigerata "domandina". Quello che è importante è *"prevedere*



la presenza del funzionario in un'ampia fascia oraria, organizzando anche turnazioni pomeridiane o preserali, dato che, come ampiamente evidenziato, il ruolo non si deve relegare a mansioni di back office che giustificerebbero orari unicamente mattutini, ma deve piuttosto essere incentivato a vivere appieno la vita dell'istituto". Questa questione degli orari ha già comprensibilmente scatenato il fastidio di molti operatori, perché lavorare con turni preserali non piace a nessuno, e anche perché, ovviamente, manca personale, e i 210 educatori in più promessi ancora sono immersi nei concorsi, ma che tante carceri dopo le tre del pomeriggio diventano un deserto, che le attività si svolgano tutte negli stessi orari e "si contendano" i detenuti l'una alle spese dell'altra non è più accettabile.

Rappresentanza: "Si ritiene opportuno rilanciare il ruolo e l'importanza, da un punto di vista trattamentale, delle rappresentanze già previste nell'ordinamento penitenziario finalizzate alla rilevazione dei bisogni e alla valutazione delle proposte progettuali provenienti dagli stessi detenuti". Su questa questione della rappresentanza Massimo Parisi potrebbe forse essere più coraggioso e parlare di una rappresentanza elettiva: a Bollate lui stesso l'aveva introdotta e, se non sbaglio, funzionava, perché le persone, elette dai loro compagni a rappresentarle, e aiutate dal volontariato a formarsi, dal momento che la formazione per i rappresentanti è una tappa cruciale della loro crescita, con questa esperienza sono maturate, hanno imparato a pensare sì a se stesse, ma anche agli altri, ai compagni di sezione, a chi ha più difficoltà a farsi ascoltare.

Incontri studenti/detenuti: È scarna la frase che ricorda l'importanza degli incontri tra persone detenute e studenti "buona prassi è l'organizzazione di incontri studenti/detenuti". Bene comunque che la circolare lo riconosca, perché una delle esperienze che risulta più significativa nei percorsi rieducativi è proprio quella del confronto con le scuole: lo è per gli studenti, perché nelle narrazioni degli autori di reato scoprono quanto poco netta è la distinzione tra bene e male, e quanto facile è scivolare da un comportamento a rischio all'illegalità; lo è per le persone detenute, che attraverso le scuole si confrontano direttamente con le paure della società, a volte anche con la rabbia e l'ansia di chi ha subito un reato, e sentono di restituire qualcosa a quella stessa società aiutandola a fare prevenzione.

Lavoro di rete: È ampio lo spazio dedicato in questa circolare al lavoro di rete, cosa che sarebbe scontata ovunque, ma non lo è affatto in una istituzione che spesso ancora parla del Volontariato e del Terzo Settore come di ospiti, e tende a promuovere una specie di "autarchia", una volontà di fare da sé perché così, riducendo il peso del mon-

do esterno, è più facile garantire la sicurezza: "È bene ribadire che tutti gli operatori che a vario titolo si occupano del detenuto (quindi anche operatori del privato sociale, del volontariato, della scuola, oltre alle figure istituzionali) devono essere coinvolti in quanto preziosa fonte di elementi di osservazione e incoraggiati ad operare in una rete virtuosa e multiprofessionale".

Il ruolo decisivo della società: Se ancora così di frequente parte consistente dell'amministrazione penitenziaria ritiene le attività del Terzo Settore "non essenziali" o ancillari, tanto da chiuderle più e più volte nel corso della pandemia, anche quando grazie alle vaccinazioni qualcosa avrebbe dovuto essere cambiato nelle chiusure e nelle quarantene, e se il Terzo Settore non è riconosciuto neppure in una Commissione come quella che deve stilare il regolamento interno di un carcere, nonostante sia considerato da importanti ricerche come responsabile dell'80 % delle attività rieducative negli istituti di pena, allora non è affatto superfluo che la Circolare ne ribadisca il ruolo, il peso, il valore: "È importante ribadire che se il coordinamento delle attività e degli interventi afferenti al trattamento è in capo al funzionario giuridico pedagogico, il mondo esterno ha un ruolo comunque formalizzato dall'ordinamento penitenziario (si pensi al fatto che il legislatore del 1975 ha inserito i contatti con il mondo esterno tra i principali elementi del trattamento) e quindi vanta un ruolo decisivo nel contesto penitenziario che deve essere promosso (e non solo per le funzioni spesso sussidiarie che ricopre)".

Anni fa la redazione di Ristretti Orizzonti ha organizzato in carcere una Giornata di studi dal titolo "Il senso della rieducazione in un paese poco educato". Il tema è ancora attuale e forte, proprio perché il nostro è un paese con uno scarso senso civico, e quanto meno la società ha coscienza dell'importanza di rispettare le regole, tanto più, paradossalmente, tende a scaricarsi la coscienza irrigidendo le regole per "i cattivi". Così l'intuizione dei padri costituenti, di dare alla pena una funzione rieducativa ben più che punitiva, rimasta spesso lettera morta, ha bisogno di trovare nuova linfa. Questa circolare mette dei punti fermi, c'è naturalmente ancora tanta strada da fare, per esempio sul tema della rieducazione dei "cattivi per sempre", di quei mafiosi che la Costituzione non esclude affatto dall'articolo 27. ✍️



Che cosa vorremmo dire a chi governerà le carceri italiane, messe in ginocchio dal Covid

Che cosa vorremmo dire al nuovo Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, che dovrebbe prendere servizio nei prossimi giorni, in uno dei momenti più difficili per le carceri italiane? con le persone detenute che hanno vissuto nella pandemia il doppio della sofferenza dei cittadini liberi, che si sono viste tagliare gli spazi e i tempi dei colloqui, e che non riescono a trovare un po' di speranza nel futuro? Con un sovraffollamento che ha ripreso a crescere, e i percorsi rieducativi che invece sono sempre più inadeguati? Al nuovo Capo del DAP recapitiamo una lettera di un detenuto che, entrato in carcere da giovanissimo, si definisce un "fascicolo vivente": e come lui, purtroppo, oggi sono tante le persone detenute trattate sempre più come "fascicoli" e sempre meno come persone.

Non trattateci come "fascicoli viventi"

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE,
CARCERE DI FROSINONE

Non so mai da dove cominciare quando debbo descrivere la desolazione delle carceri. Sono tanti i punti che vorrei toccare, per far conoscere la realtà della galera, che a mio parere spesso non è il luogo per la cura dei detenuti, ma il veleno che causerà altro male alla società. Ci tengo a portare questa mia testimonianza diretta, non per fare la vittima o per un interesse personale, ma perché un interesse maggiore dovrebbe averlo la società, anche quelli che non vorrebbero proprio occuparsene, perché se il carcere non rieduca nel giusto modo è solo uno spreco di tempo e di denaro speso male. Potrebbe sembrare facile ed anche scontato raccontare della repressione ed in-



fantilizzazione che si vive in carcere. Potrei sparare alla cieca contro il sistema carcerario nel nostro Paese, che vive molte difficoltà, che viene continuamente sanzionato dall'Europa, ma non capireste il senso e l'interesse di questa mia "missione". C'è da dire che per molti anni ho usato anche strumenti sbagliati, violenti per dire il mio disagio in carcere, e il mio non è certo un esempio da seguire, ma poi mi vengono in mente le tante persone detenute inascoltate, lasciate al proprio destino e soprattutto alle proprie vecchie convinzioni, in carceri dove non hanno nessuno che le indirizzi in un percorso vero ed efficace, dove non c'è nessuno che le tuteli da tanti ed ingiustificati soprusi che si applicano in certi istituti penitenziari.

Davvero quello che scrivo, che rappresento, è il risultato di questo sistema spesso inadatto a produrre un cambiamento nelle persone. Il mio obiettivo è quello di poter essere un riflesso per qualcuno e non certo un esempio da seguire, semmai di fargli suonare in testa come un campanello d'allarme, per chi avrà già cominciato a scontare una pena con tante piccole trasgressioni o magari per chi potrà fermarsi prima quando si ritroverà davanti ad un bivio, a dover scegliere se rimanere sulla strada della legalità o imbarcarsi stupidamente in quella dell'illegalità, che ha portato tanti come me a sprecare l'intera gioventù o comunque una parte importante di vita, all'interno di un car-



cere. Un luogo dove poi si spengono le speranze ed è più difficile ricominciare una vita normale, dopo tanta emarginazione e tanta repressione sociale.

Si sa che il carcere è un luogo assai complesso, il più delle volte ostile, dalle mille contraddizioni e dalle tante incertezze presenti. Non sarà facile mettere insieme e sistemare i pezzi di questo "giocattolo" punitivo ormai rotto ed abbandonato, come non lo è descrivere tutti gli effetti negativi che causa. Cercherò di essere cauto nella scrittura, perché prima di tutto bisogna essere lucidi da ogni risentimento per questo sistema, credibili e soprattutto riflessivi. Caratteristiche che ho cercato di ritrovare in questi ultimi tempi di assoluto silenzio, dopo tanti trasferimenti subiti. Si parla spesso di carcere, e a volte anche malamente, come quando i media, i telegiornali informano la società del solito sovraffollamento che porta al collasso delle strutture detentive, e poi chiamano "svuotacarceri" le necessarie misure per far fronte a questa situazione, oppure come quando avvengono dei fatti eclatanti, brutali pestaggi, evasioni "cinematografiche", rivolte devastanti, scarcerazioni inaccettabili.

Però il carcere non è fatto solo di questi episodi e forse non lo si conosce abbastanza, ma qualcuno è veramente interessato a conoscere tutto quello che accade all'interno delle galere? Senza

dubbio c'è una buona parte della società che sa poco di questi luoghi, e questo riguarda anche alcuni magistrati di Sorveglianza, che avrebbero il compito di vigilare direttamente con sopralluoghi e toccare con mano l'emarginazione e l'abbandono che prevalgono qui dentro, e invece è difficile anche che incontrino i detenuti per un colloquio, e finisce che si affidano fideisticamente al fascicolo processuale o alle relazioni che gli fornisce l'istituto dov'è ristretto il detenuto, come se ormai la persona detenuta diventasse perennemente la persona del reato, un fascicolo vivente. Diversamente invece io credo che un magistrato, e molti lo fanno, dovrebbe constatare con i propri occhi, con le proprie valutazioni, un possibile cambiamento del detenuto, e verificare anche possibili mancanze del trattamento, privazioni illegittime, e ancora interessarsi di come il detenuto risponda alla pena, quali effetti abbia la carcerazione sulla sua persona, come rivede il reato che gli è contestato e soprattutto se ha acquisito una formazione educativa sufficiente, che gli permetta anche di poter espiare una parte di pena con misure alternative al carcere.





Chi conosce più da vicino la realtà del carcere?

Per certi aspetti la realtà carceraria la conosce chi è a contatto diretto sia con l'ambiente detentivo che con i detenuti, come alcune figure centrali che operano qui dentro:

1 - L'Agente Penitenziario che è in un continuo rapporto con il detenuto, e a volte anche in conflitto con lui;

2 - l'Educatore che dovrebbe assicurare un percorso trattamentale per ogni detenuto, ma vista la riduzione di personale di educatori, le scarse risorse presenti, il sovraffollamento dei detenuti nelle carceri, non sempre si possono garantire le attività trattamentali utili ed indispensabili per responsabilizzare il detenuto nel suo percorso di pena;

3 - lo Psicologo (sono presenti in un numero insufficiente rispetto ai detenuti che ne hanno bisogno) che deve verificare possibili disagi e come il detenuto sia consapevole del suo reato, sempre che sia realmente colpevole, visti i numeri alti di carcerazioni ingiuste e poi risarcite nel nostro Paese;

4 - i Volontari, sempre che siano presenti in tutti gli istituti, che danno un grosso contributo, sia materiale che psicologico, nel percorso del detenuto;

5 - il Direttore, figura importante nel funzionamento dell'Istituto, sempre se non svolge il proprio lavoro solo dietro una scrivania, magari situata nei pressi dell'entrata dell'istituto, così che non conosce non solo l'istituto, le sezioni, ecc., ma neanche i detenuti presenti. Per mia esperienza mi è capitato spesso di conoscere i direttori delle carceri dove sono stato, ma soprattutto attraverso i consigli disciplinari (un'equipe composta da Direttore, Educatore, Medico) che appunto doveva valutare quale tipo di sanzione applicarmi per l'infrazione del regolamento di cui ero accusato. Mentre in molti casi, se un detenuto fa richiesta per avere un colloquio con il Direttore, non solo può capitare che questo avvenga dopo due o tre mesi, ma che addirittura non avvenga proprio, se non appunto come è capitato a me, di ritrovarmi a rispondere di un rapporto disciplinare per le infrazioni commesse, e in tal caso di essere chiamato entro 10 giorni dai fatti per essere punito con isolamento e perdita dei semestri di liberazione anticipata (la riduzione di pena di 45 giorni per ogni

semestre espiato). Ma questa contraddizione, di non essere chiamati affatto quando si fa richiesta di parlare col direttore, ed essere chiamati subito quando devono punirti, è una contraddizione che subiscono tantissimi detenuti.

C'è da dire che nei 189 istituti italiani presenti, non tutti attuano lo stesso regolamento, ognuno ne ha uno proprio, a seconda del tipo di sicurezza che richiede: diversi sono gli orari di apertura, orari di chiusura, giorni di colloquio, cibi, oggetti ed indumenti consentiti, limitazioni, privazioni, ecc. Ritrovarsi in una buona struttura carceraria, che funzioni, che ci rispetti come persone, che rispetti la Costituzione e l'Ordinamento Penitenziario e le sollecitazioni della Comunità europea è davvero un'eccezione, o meglio succede là dove almeno è presente un Direttore capace, illuminato, che non ha timore di puntare sul riscatto dei detenuti, creando posti di lavoro, assicurando la scuola, corsi di formazione, teatro e tutta una serie di attività indispensabili per la persona detenuta per responsabilizzarsi, perché senza questi strumenti "noi tutti", voi che siete fuori e noi che siamo dentro, ci ritroveremo di fronte a un tasso di recidiva oltre il 70%, credo il più alto d'Europa. In poche parole nelle carceri italiane con una "rieducazione" che spesso è repressiva, perché priva degli affetti, è infantilizzante, su 10 detenuti che usciranno oggi, domani o fra qualche mese in 7 entreranno di nuovo in carcere a ripetere il continuo ciclo inefficace della galera che diventa una scuola del crimine, mentre solo in quelle pochissime realtà carcerarie all'avanguardia nel trattamento, che offrono veri percorsi formativi e anche i benefici previsti dalla legge, si riuscirà ad abbassare il tasso di recidiva dal 70% al 15%. Questo è un dato che non solo è inciso nelle statistiche nazionali, ma che impone di chiedere perché non si seguono per tutti gli istituti questi trattamenti che ci indica l'art. 27 della nostra Costituzione. Questa grave contraddizione deve essere preoccupante per la società, perché se noi detenuti usciamo con pochi mezzi, poche speranze e tanta rabbia, continueremo quasi inevitabilmente a fare altri reati, e questo non solo è un rischio per la popolazione libera, ma anche una sconfitta che non riguarda solo noi detenuti. Personalmente ho girato 12 carceri in 15 anni senza una sosta, fino a oggi, che di anni ne ho quasi 37, e le differenze che ho visto, che soprattutto ho provato, sono state tante ed anche insensate per certi versi, del tipo che mi sono trovato alla Casa di Reclusione di Padova dove ho cominciato a conoscere questo mondo della scrittura, esercitandomi con il mio portatile in cella, e dove partecipavo anche a degli incontri settimanali con studenti liceali, universitari, professori, giornalisti, magistrati, mentre mi sono trovato in altri istituti dove tutto questo non è neanche immaginabile, per tante ragioni che richiamano sempre la sicurezza.



Carceri di serie A e carceri di serie B

Senz'altro io che ho girato l'Italia ho visto carceri di serie "A" dove si è impegnati tutto il giorno, e altri di serie "B" dove si sta chiusi per 20 ore al giorno a guardare l'immane televisione, oppure aperti dalla mattina alla sera, ma senza fare niente tutto il giorno, girovagando all'interno di una sezione, creandosi da soli la propria giornata con la solita routine, partita di carte, televisione, attività fisica, sempre che ci sia una palestra o degli attrezzi autorizzati, o anche un semplice tappetino ginnico, che non in tutti gli istituti è consentito, come per tante altre cose che possono essere consentite in un istituto ed in altri magari no. Di fatto ogni istituto fa una propria valutazione sul pericolo rappresentato da un oggetto, un capo di abbigliamento, un alimento, e poi autorizza o proibisce il loro possesso: le contraddizioni in carcere sono all'ordine del giorno, e si è costretti a subire queste proibizioni a partire da ogni singolo evento che può determinare l'evoluzione di un intero carcere. L'istituto dove mi trovo ora, per esempio, un po' di mesi fa è saltato agli occhi dei media nazionali per l'episodio eclatante di un detenuto che ha cercato di sparare con una pistola contro altri detenuti all'interno della sezione, senza ferire nessuno. Il Dipartimento Amministrazione Penitenziaria è subito intervenuto a punire e trasferire non solo i responsabili coinvolti, ma nel giro di 20 giorni ha trasferito all'incirca 200 persone dello stesso circuito che non c'entravano nulla con l'episodio, destinandoli verso altri istituti e sostituendoli con altri 200 ritenuti meno pericolosi. Ovviamente all'inizio di questa storia si ipotizzava che l'arma usata da questo detenuto fosse stata portata da un drone, ma solo dopo che ormai erano stati trasferiti 400 detenuti si è accertato, da quello che per lo meno ha trasmesso il telegiornale locale, che l'arma usata addirittura è stata introdotta da un agente infedele, che solo dopo essere stato messo alle strette dalle indagini ha riferito di essere stato minacciato da altri, che l'avrebbero costretto a introdurre questa pistola.

Su questo però mi viene in mente che se un detenuto qualsiasi fa richiesta di trasferimento per avvicinarsi di più ai propri familiari, non solo ci vorrebbero interminabili procedure che a volte richiedono mesi solo per inviare la richiesta stessa, ma poi per avere una risposta bisognerebbe attendere anche qualche anno, e non è nemmeno detto che questa venga accolta, e questo posso dirlo per mia esperienza, mentre per motivi di sicurezza si può essere impacchettati e spediti via anche nello stesso giorno.

Qualche mese fa, dopo la notizia della fuga di un detenuto dal carcere di Pavia, vidi scorrere dai sottotitoli di un canale televisivo le parole estrap-

late da un'intervista del dottor Petralia, fino a poco tempo fa Capo del DAP, che consigliava ai magistrati di provare la permanenza in un carcere per una settimana, per capire davvero cosa sia il carcere. Per niente male come proposta, dovrebbero così farsi avanti e provare per primi gli aspetti negativi del carcere, e il carcere conoscerlo in tutti i suoi aspetti infantilizzanti, tutti i magistrati a partire dal Capo del DAP. Questa proposta la fece anche un po' di tempo fa il dottor Marcello Bortolato, attuale Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze, che è anche autore del libro "Vendetta Pubblica", che in una intervista per il giornale "Il Dubbio", che cura una pagina sulla giustizia e sulle carceri, propose a tutti i magistrati italiani di prendere come esempio l'iniziativa dei magistrati francesi, di passare appunto qualche tempo in carcere per conoscere meglio questa realtà. Credo che ci vuole un bel po' di coraggio nel fare certe proposte e ce ne vuole molto di più offrendosi volontariamente come recluso, subendo tante limitazioni vitali, attendendo interminabili procedure come quella per effettuare una prima telefonata a casa.

Il Papa, la ministra Cartabia e il diritto alla speranza

Anche la ministra della Giustizia Marta Cartabia ha più volte espresso parole di vicinanza e di rispetto verso la popolazione detenuta, in particolare quando rispose alla Camera per i fatti gravi accaduti a Santa Maria Capua Vetere, dove, da quello che riportano le indagini e dai filmati disponibili, risulta che dei detenuti hanno subito maltrattamenti da parte di Agenti di Polizia Penitenziaria, rinviati a giudizio per i reati di tortura proprio ai danni di chi invece doveva essere rieducato. Ricordo bene le parole della ministra in quell'occasione alla Camera: le carceri sono lo specchio della società e non bisogna essere indifferenti di fronte a simili episodi, perché quello che di negativo capita all'interno è un male ed una sconfitta dell'intera società.

Stimo veramente la ministra per lo sguardo rivolto sempre verso le carceri e il coraggio di affermare certe dure verità, come ha fatto anche nel suo libro "Un'altra storia inizia qui", scritto insieme al criminologo Adolfo Ceretti, che è autore anche del libro "Il diavolo mi accarezza i



capelli" (ricordo quel libro perché il titolo è una frase che gli avevo confessato io quando ci siamo conosciuti a Padova, dove avevo partecipato ad un percorso di mediazione per un conflitto fra me ed un altro detenuto). Non so se la ministra Cartabia, in cui confido, possa rimanere a lungo visti i continui cambi di governo, e se possa sistemare in tempo la macchina della giustizia, che richiede tutta una serie di riforme di cui tanto si parla: processi interminabili, prescrizioni, ingiuste detenzioni, sovraffollamento delle carceri, tasso di recidiva, presenza in carcere di troppe persone che poi risulteranno innocenti, tossicodipendenti che dovrebbero essere in comunità, persone affette da patologie psichiatriche che in nessun modo dovrebbero stare lì. Sono tutta una serie di dati negativi di cui il nostro Paese detiene il primato e questo è sotto gli occhi di tutti, con soldi spesi malissimo, che non creano più sicurezza ma più criminalità, e quindi il problema riguarda tutte le classi sociali, per esempio per il 2020 sono state risarcite 750 persone per ingiusta detenzione per un totale di 37 milioni di euro in un anno, questi sono i costi della cattiva giustizia, quindi potreste finire anche tutti voi nelle mani della giustizia ingiustamente, oppure con responsabilità accertate, ma senza nessuna riuscita rieducativa.

Pure il Santo Padre ha più volte ricordato i detenuti definendo senza tanti giri di parole l'ergastolo ostativo una pena di morte mascherata (e a breve il Parlamento italiano dovrà fare una legge che preveda la possibilità di benefici anche per chi non ha collaborato, dopo che la Corte Costituzionale si è espressa definendo l'ergastolo ostativo di fatto illegittimo e

privo di senso di rieducazione, quando si voglia far morire delle persone in carcere per il resto dei loro giorni. Quindi anche chi è condannato all'ergastolo ostativo deve scontare una pena con una finalità rieducativa.

Mi ha colpito molto anche il servizio televisivo andato in onda a Natale "Il Papa incontra gli invisibili", dove appunto il Santo Padre ha ricevuto quattro ospiti con diverse storie sociali. Fra questi quattro "invisibili" c'era un ergastolano che ha trascorso 25 anni in carcere e le parole del Papa verso quest'uomo sono state incredibilmente sincere, ma soprattutto semplici: tutti nella vita abbiamo avuto, o abbiamo delle colpe, ma l'importante è che riusciamo a redimerci da queste colpe. E poi che la considerazione che si deve avere verso i detenuti è sempre quella di offrirgli una speranza, una finestra aperta che affacci verso la società.

Sono così belle le parole del Papa, anche se so che non saranno condivisibili per tante persone, specie quando poi si devono fare delle valutazioni sugli autori dei reati, e in particolare di crimini violenti, soprattutto pensando a chi ha subito un danno o addirittura una perdita affettiva. Il carcere, i carcerati sono un bel problema, il carcere è un posto dove puoi buttarci di tutto, dove si può far finta di non vedere tutto il degrado che lo riempie e lo circonda. Certo non bastano le solite riforme, ma magari le facessero! Magari cambiasse il modo scettico in cui si vede questo luogo, e si tende a chiudere, insabbiare, girarsi dall'altra parte come se il problema non sfiorasse nessuno. Ma allora in quale tipo di società scegliete di farci vivere? E quale tipo di sicurezza cercate? Non chiudeteci mai le porte, non crediate che siamo o potremo essere solo le nostre gravi azioni. Noi possiamo ancora farcela, ma solo se ci date gli strumenti adatti e le motivazioni e le opportunità giuste, sicuramente le soddisfazioni e i risultati positivi saranno di più dei fallimenti sociali che ci troviamo a percorrere oggi. ✍️



Il volontariato e le parole per dirlo

CARLA CHIAPPINI, GIORNALISTA, RESPONSABILE DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI PARMA

Le parole sono importanti. Sempre e comunque, in tutte le relazioni umane. Servono a capirsi o a confliggere, a rispettarsi o a offendersi.

Credo che troppo spesso il volontariato nell'ambito della giustizia – già di per sé complicato e delicato – sia svalorizzato dalle stesse istituzioni che ne hanno bisogno almeno quanto le persone sottoposte a esecuzione penale.

Quante e quante volte mi sono trovata a tavoli di lavoro a cui erano seduti dottori e dottoresse ma, quando era il mio turno, ero sempre la signora Tal dei Tali volontaria.

Quindi, in un contesto in cui la precisione dei termini è quasi maniacale, tu ti ritrovi a essere identificata soltanto nel tuo ruolo di volontaria/o.

Perché? È un modo per rimarcare la forza dei ruoli istituzionali e relegare in una posizione giusto un po' subalterna la persona che si impegna gratuitamente a favore della comunità detenuta o condannata a una pena extra – muraria?

È tanto tempo che cerco di capire il senso, o meglio faccio finta di non capire il senso. Ma quando leggo un'impugnazione della Procura di Reggio Emilia che mi definisce "una mera volontaria" mi dico che forse sarebbe utile cercare parole nuove, un pochino più rispettose.

Rido con l'amica di sempre ma sono amareggiata,



molto amareggiata e parecchio seccata. Controllo sul vocabolario il significato del termine "mero" e trovo che viene preposto al sostantivo per ridurne il significato ai suoi limiti più propri e oggettivi.

Bé, insomma, non esageriamo! Certo che sono una volontaria – quando e dove ritengo che ne valga la pena – ma fortunatamente sono abbastanza certa di essere anche tante cose, di avere tante competenze che mi sono costate impegno e fatica, che non desidero ostentare (quanta volgarità trovo in certe ostentazioni) ma che fanno profondamente parte della mia persona e che di volta in volta decido di spendere gratuitamente per qualcosa o meglio qualcuno per cui ritengo valga la pena.

E mai e poi mai mi sentirei di riferirmi a qualsiasi persona come un "mero magistrato", un "mero legale" o un "mero detenuto". È una questione di rispetto, credo. ✍️





Il ruolo del Terzo Settore

Lavorare insieme si può: Terzo settore e Polizia Penitenziaria

A Padova una interessante esperienza

A CURA DELLA COOPERATIVA ALTRACITTÀ DI PADOVA
ROSSELLA FAVERO, GIOVANNI TODESCO,
VALENTINA FRANCESCHINI, VALENTINA MICHELOTTO



Negli ultimi mesi del 2021 sono stati richiesti e realizzati nella Casa di Reclusione di Padova tre incontri con il personale di Polizia Penitenziaria: Ispettori di Sorveglianza, Sovrintendenti, Agenti in servizio nelle aree delle attività educative e nelle sezioni. L'iniziativa è partita dalla cooperativa AltraCittà e dall'associazione Granello di Senape inizialmente, e in seguito dalle tre cooperative attive in istituto.

Questi gli incontri:

- ☞ 14 ottobre 2021 Incontro tra Ispettori di Sorveglianza/Sovrintendenti e cooperativa AltraCittà e Granello di Senape/Sportello Giuridico e di Segretariato Sociale, presente la responsabile area educativa Lorena Orazi
- ☞ 11 novembre 2021 Incontro con la squadra degli Assistenti attivi nei laboratori di lavoro della Rotonda Tre con gli operatori della cooperativa AltraCittà e del Granello di Senape/Sportello Giuridico e di Segretariato Sociale, presente l'Ispettrice di Sorveglianza Giusiana Mascoli
- ☞ 15 dicembre 2021 Incontro tra Ispettori di Sorveglianza/Sovrintendenti e presidenti e operatori delle cooperative AltraCittà, Giotto, WorkCrossing, presenti anche il Commissario Comandante Carlo Torres, l'Assistente Capo Coordinatore Saverio Ganiello, la FGP Cinzia Sattin.

Condivisione e reciprocità

- Gli incontri sono stati vivaci e all'insegna di due parole chiave: condivisione e reciprocità:
- ☞ una volontà condivisa delle diverse componenti di ascolto reciproco
 - ☞ un desiderio condiviso di conoscenza reci-

proca, a partire dalle cose che quotidianamente ci vedono coinvolti; un esempio concreto sono le informazioni sull'accesso al lavoro; molti esempi interessanti riguardano i servizi forniti dallo Sportello Giuridico e di Segretariato Sociale...

- ☞ una necessità condivisa non solo di incrociare i diversi sguardi, ma anche di tendenzialmente uniformare le informazioni che vengono fornite alle persone detenute
- ☞ la volontà condivisa di ripetere periodicamente questi incontri, di coinvolgere anche altre componenti (scuola, associazioni, attività...)
- ☞ la consapevolezza di voler migliorare la comunicazione interna tra le diverse componenti
- ☞ una analisi del contesto condivisa.

Su alcuni temi concreti si sono concordate delle azioni comuni, di informazione e comunicazione.

Noi crediamo che la collaborazione e la condivisione sul campo, a partire dal concreto delle attività, sia il metodo migliore per avere uno scambio che ci permetta di crescere insieme.

Considerazioni di carattere generale e temi emersi

Siamo convinti, da tempo e a seguito di decenni di presenza attiva 'dentro' e di riflessioni e approfondimenti, che sia importante costruire esperienze condivise tra le diverse componenti, istituzionali e non (Terzo Settore) che costituiscono il fitto tessuto della vita di un istituto penitenziario come la Casa di reclusione di Padova.

Le persone che trascorrono il tempo del loro lavoro e della loro professionalità a costante contatto con le persone detenute sono il personale di Polizia Penitenziaria attivo ai piani e nelle attività gestite dall'Istituto da una parte, e gli ope-



ratori delle cooperative sociali e delle associazioni di volontariato che svolgono attività rieducative continuative e non spot, oltre agli insegnanti della scuola (dipendenti pubblici di un'altra istituzione).

Sul personale di Polizia Penitenziaria, attivo in particolare nelle sezioni, fisiologicamente si riversano le criticità del 'sistema carcere', non solo relative alle persone detenute che sono impegnate durante le giornate in attività lavorative, di istruzione, culturali, ma anche e soprattutto a quella parte dolente dei ristretti che per motivi diversi non accede alle attività cosiddette 'trattamentali'.

A ciò, ed è emerso con chiarezza nel corso delle tre riunioni, si aggiungono le problematiche legate in questa fase storica alla modifica della composizione della popolazione detenuta.

Temi emersi, discussi e condivisi

⇒ L'assenza di lavoro è il nervo scoperto più drammatico per una parte cospicua della popolazione detenuta; paradossalmente il malessere è più forte in una Reclusione come la nostra, dove c'è molto più offerta di lavoro che altrove e quindi il confronto con chi è più 'fortunato' aumenta il disagio, rispetto ad altri istituti in cui il lavoro non c'è (a parte i lavori 'domestici'), dove la rassegnazione è lo stato d'animo dominante; condividere, ispettori, sovrintendenti e agenti con operatori delle cooperative, la conoscenza delle modalità tecniche di accesso al lavoro (liste fornite dall'Istituto, colloqui, tirocini etc.) almeno facilita e fluidifica la comunicazione sul tema.

⇒ La realtà odierna vede un continuo aumento delle criticità legate alle diverse dipendenze, alle tematiche psichiatriche, alla presenza di stranieri irregolari. Questo si riverbera anche sul lavoro: diminuiscono le persone che hanno i requisiti minimi per accedere alla formazione e al lavoro. E' necessario che si risponda a questa realtà con

progettualità condivise con altri Ministeri e con il territorio, che prevedano attività di comunità e di lavoro assistito.

⇒ Nella Casa di reclusione di Padova, oltre a quanto già descritto, si registra da alcuni mesi quella che viene definita un'evoluzione da 'casa di reclusione' a 'casa circondariale', vale a dire che affluiscono in istituto le persone con condanna definitiva e fine pena anche molto ravvicinato. Ciò modifica ulteriormente la situazione, in particolare della Polizia Penitenziaria essendo molto problematico attivare un'offerta educativa con persone con fine pena ravvicinato (alcuni mesi, un anno...).

⇒ La proposta spesso avanzata dei 'due tempi', che consiste nel 'convincere' le persone straniere in difficoltà a compiere 'prima' un percorso di alfabetizzazione per acquisire competenze in lingua italiana, per 'poi' accedere al lavoro, non trova nella criticità della situazione possibilità concreta di essere 'convincente'; questa ipotesi infatti, a detta sia del personale di Polizia Penitenziaria che degli operatori delle cooperative e dei volontari attivi quotidianamente in carcere, non è concretamente fruibile da una popolazione detenuta che non possiede né strumenti culturali né speranze di futuro che le permettano di progettare su tempi lunghi: il disagio di avere scarse possibilità di avere il permesso di soggiorno, di non avere i soldi neppure per telefonare o comprare le sigarette, l'assenza di speranza insomma, rendono difficile la pianificazione di un percorso in più tempi.

Proposte

A seguito dell'esperienza, a nostro avviso molto positiva e recante in sé germi di miglioramento della comunicazione, proponiamo di continuare questo percorso per programmare insieme:

- ⇒ incontri periodici di informazione (che coinvolgano tutte le associazioni/cooperative), anche per piccoli gruppi
- ⇒ incontri per l'elaborazione di semplici materiali di informazione circa le attività che possano essere strumenti utili per le squadre di Polizia Penitenziaria attive ai piani
- ⇒ incontri per proporre momenti di formazione comune su temi importanti per la popolazione detenuta (GOT, mediazione dei conflitti, mediazione culturale,...)

Restiamo a disposizione. 





Un'altra tappa del percorso

Dopo tanto carcere, inizia così un'altra fase dell'esecuzione della pena, nel mio caso l'affidamento in prova ai servizi sociali

DI ANDREA D.

L'annuncio è di quelli che non si scordano: "È stato scarcerato, si prepari la sua roba". Inizia così un'altra fase dell'esecuzione della pena, nel mio caso l'affidamento in prova ai servizi sociali. Era l'ora di pranzo, mi stavo preparando della verdura quando arrivò questa notizia. Attesa, certo, ma non scontata in quanto avevo chiesto in subordine la semilibertà, una misura alternativa alla carcerazione con maggiori vincoli.

Sapere che la probabilità di veder accolta la richiesta di questa misura era elevata mi aveva messo in una situazione come di stand by. Proprio per questo l'esultanza è stata contenuta nella sua manifestazione, ma la soddisfazione di aver raggiunto un importante traguardo era comunque grande. Da lì a poco avrei lasciato quel luogo, non più temporaneamente come nei permessi premio.

Una breve narrazione di cronaca per far comprendere al lettore il "cerimoniale" che si compie ogni volta che questo agognato momento si compie. Finora avevo visto tante persone detenute precedermi in questo atto, chi per fine pena, chi per scadenza termini, chi, come nel mio caso, per accedere a una misura alternativa alla carcerazione. In alcuni casi sono stati distacchi dolorosi, visti i rapporti profondi che si erano instaurati. Ora comunque toccava a me. Mi dovevo concentrare nel fare tutto al meglio senza farmi troppo influenzare dalle emozioni generate da un evento del genere. Quindi, dopo aver terminato un breve pasto frugale, ho iniziato a preparare i bagagli escludendo tutte le cose che avrei lasciato ai compagni d'avventura della sezione. Tra le diverse ope-



razioni da compiere c'era la chiamata a casa, l'ultima, per rendere partecipe mia madre di questo evento e chiederle di provvedere a mandare qualcuno a prendermi. Ogni tanto, mentre ero impegnato nelle operazioni di carico del carrello, realizzavo che stava per attuarsi il mio ingresso, si spera fino al termine della pena, nell'ambiente esterno. Stava iniziando questa importante tappa di un percorso iniziato poco più di undici anni fa nella Casa Circondariale di Venezia.

La mia non è stata un'uscita come le altre, mi riferisco al clima presente nella sezione, che è stata luogo di recente di un "confronto" parecchio animato tra persone detenute di nazionalità straniera diversa, il che ha comportato la lunga revoca temporanea del regime di sorveglianza dinamica. Che significa: camere di pernottamento, la nuova definizione delle celle, chiuse per buona parte della giornata. Aperte, dopo diversi giorni di chiusura totale, solo quelle in cui erano presenti persone non coinvolte nelle azioni violente.

Cosa ha comportato tutto questo? Per quanto mi riguarda un vantaggio, il poter salutare uno a uno tutte le persone relegate nelle loro camere, nessuno escluso, augurando loro una permanenza più breve possibile nelle patrie galere. Tanti non ho potuto salutarli perché nel giro di qualche giorno una buona parte del reparto è stata spostata, in particolare i soggetti più facinorosi coinvolti nella rissa di qualche settimana prima. Al momento della mia uscita c'erano un numero di persone quasi coincidente con la massima capienza del reparto: 25 persone per 25 camere. Una situazione che, nella Casa di Reclusione di Padova, si può trovare solo in uno dei due reparti da poco ristrutturati, quello riservato agli ergastolani e alle persone detenute con fine pena molto in là nel tempo (2040). Quindi, in questa atmosfera surreale in confronto al "normale" sovraffollamento (circa 40-45 persone detenute in ogni sezione) mi accingevo a lasciarmi alle spalle



quel luogo; quella che, di necessità, è stata la mia casa ininterrottamente per poco più di sette anni. Queste le sensazioni più intense vissute. Sono seguite poi tutte le procedure di rito in ufficio matricola prima di spingere il carrello carico oltre il cancello d'ingresso, scaricare tutte le mie cose e salutare il funzionario accompagnatore che ha gestito tutta l'articolata procedura di uscita dall'istituto. Questo gentile e solerte funzionario si è congedato dandomi le raccomandazioni "di rito" e augurandomi un positivo reinserimento. Vedendolo rivarcare il cancello ho realizzato davvero di essere fuori da quel posto. Caricati i bagagli sull'auto di un mio parente, poi c'è stato il viaggio di ritorno. Luogo di destinazione la casa di mia madre, il mio nuovo, si fa per dire dopo tutti gli anni vissuti in quell'abitazione, domicilio.

Rientrare a casa, rientrare nella società

Potete immaginare il momento del reingresso a casa: come tornare da un lungo viaggio con una quantità di bagagli da sistemare. Non c'è proprio tempo per prendere coscienza della nuova condizione di vita. Questo processo, mentale e sensitivo nello stesso tempo, sta comunque procedendo, sto iniziando a riabituarmi ai diversi ritmi e diversi riferimenti con cui sono chiamato a convivere. Non sta rappresentando un problema, come non lo era stato durante i permessi premio. Ora sono in attesa di iniziare i miei impegni presso i servizi sociali. Già in quelle occasioni ci sarà una prima verifica di cosa può comportare l'impatto



con una realtà per me completamente nuova. Con tutte le conseguenze derivabili da questo ritorno nella società civile. Come potete facilmente comprendere esiste un'altra componente della vita di ogni individuo, quella privata. Vista la mia vicenda essa si rivela la più delicata da gestire. Già in un precedente scritto ho indicato situazioni complicate a cui vado, e andrò, inevitabilmente incontro. Alla fine è un test di valutazione delle varie sensibilità nei confronti di un evento, l'uccisione violenta di una persona, che tanto turbamento desta nell'animo delle persone. In particolare quelle che conoscevano la vittima. Ho provato a immedesimarmi in loro, ma mi viene difficile farlo in quanto sono io l'autore del gesto. Comunque la si metta resto il soggetto da giudicare. Conseguenza di ciò è prepararmi a gestire qualsiasi risposta da parte dell'interlocutore di turno, accettandola come manifestazione del suo pensiero su una vicenda che tanto dolore ha generato.

Ci può essere una, chiamiamola così, "alternativa" a tutto questo? In parte sì, quella di allontanarsi da questo luogo e affrontare relazioni non così fortemente toccate da questa tragica vicenda. Le diverse sensibilità verso questo gesto terribile rimangono, ma non sono condizionate dall'impatto diretto della notizia, quello vissuto a suo tempo dai conoscenti.

Come gestire questa condizione così particolare? A questa conseguente domanda cerco di rispondere descrivendo brevemente, qualora mi venga richiesto, la situazione che mi ha portato qui. Starà al destinatario di questo messaggio decidere come comportarsi di fronte a una persona con un passato di questo tipo, poco frequente, per fortuna, da incontrare. Non so quanto potrà andare avanti questa cosa, dovrò solo prepararmi per affrontarla al meglio per un tempo di cui non sarò certo io a decidere la durata. ✍️





Sono stato un detenuto "fortunato"

DI ASOT EDIGAREAN

Questo tra il 2021 e il 2022 è stato il decimo Capodanno che ho trascorso in carcere, otto anni li ho scontati a Padova. Guardando indietro al percorso fatto mi ritengo un detenuto "fortunato". Fortunato perché quelle che dovrebbero essere possibilità offerte a tutti, in realtà risultano essere eventi fortunati e non la normalità delle carceri.

Siccome avevo deciso seriamente di tirare fuori il meglio di me in questi anni, fin da subito ho scelto di riprendere lo studio dalle scuole medie, insistendo tutti i giorni con fatica sull'impegno scolastico e affrontando tutte le difficoltà, attualmente sono uno studente all'Università. Nel frattempo, la "fortuna" ha voluto che in questo istituto ci fosse una redazione composta anche da detenuti volontari che mi ha incuriosito fin da subito, e ho scelto così di chiedere l'autorizzazione a partecipare. E così ho capito che non si trattava di una semplice redazione, ma di una associazione che porta avanti diverse iniziative importanti e delicate come incontri con vittime dirette e indirette di reati gravi, incontri con gli studenti delle scuole medie, superiori, università. E ancora, organizza convegni, un corso di scrittura, interviste a persone importanti come magistrati, direttori di carceri, giornalisti... Ho scelto così di diventare un componente di questo gruppo da sei anni, con un ruolo semplice ma per me molto prezioso.

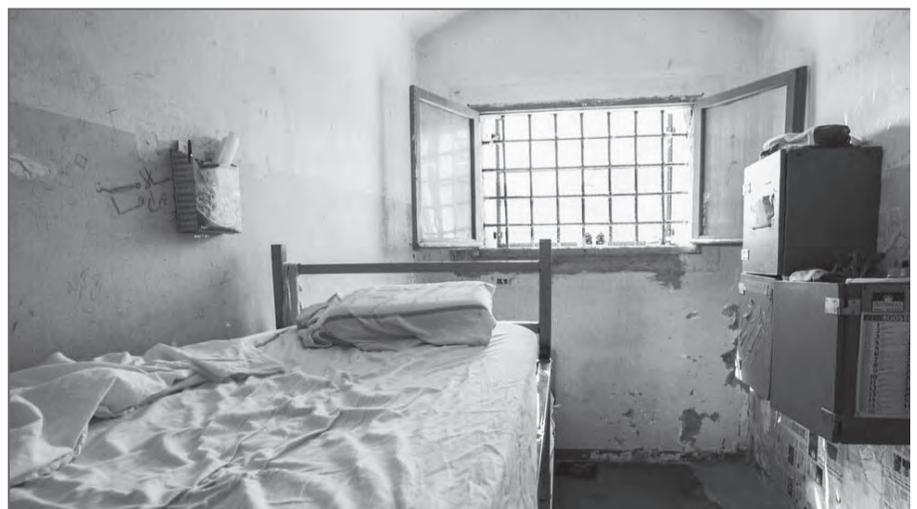
Essendo responsabile del reato di omicidio purtroppo non ci sono tante forme di risarcimento e di riparazione del danno, ma per "fortuna" questa redazione si occupa di prevenzione ed io ho scelto di portare la mia testimonianza con la speranza di prevenire un disastro simile al mio o almeno mettere i ragazzi in guardia di fronte a delle situazioni "infami", che spesso sembrano facilmente gestibili. Sempre la "fortuna" ha voluto accogliere le mie richieste di lavoro e sono stato assunto in Pasticceria con un contratto part-time, dopo sei mesi di formazione durante la quale mi è stata data la possibilità di imparare tante cose in diversi suoi reparti. In questi anni la "fortuna" mi ha portato la passione per lo sport e ho scelto anche di smettere di fumare.

Poi è arrivato il COVID, che ha portato tantissima confusione, difficoltà come se non ce ne fossero già abbastanza, ci ha tolto la possibilità di scegliere, ci impone un regime di vita come piace solo a lui, scegliendo per noi ci toglie parti della nostra identità

All'improvviso è arrivato il COVID e da due anni non ho più la possibilità di scegliere come portare avanti il mio piccolo, ma prezioso percorso come avrei voluto, e anche la "fortuna" si vede di rado. Il COVID ha portato tantissima confusione, difficoltà come se non ce ne fossero già abbastanza, ci ha tolto la possibilità di scegliere, ci impone un regime di vita come piace solo a lui, scegliendo per noi ci toglie parti della nostra identità e questo ci rende molto vulnerabili. In questo periodo osservo detenuti che non hanno la possibilità di scegliere come l'ho avuta io ed è evidente che il loro percorso assume un'immagine estranea a loro, che non gli appartiene, e nel futuro queste persone non avranno costruito niente di loro personale, non potranno essere orgogliose di niente, resteranno senza un minimo di bagaglio proprio.

Voglio testimoniare che in carcere si fa una vita intimamente molto difficile e vergognosa e noi detenuti siamo bravissimi a nascondere questa verità per moltissimi aspetti. A mio avviso un vero, autentico e duraturo percorso, che sia utile a tutti e che renda orgogliosi tutti, deve evolversi con più possibili occasioni di scegliere, di autogestirci e un po' di fortuna.

Tanti auguri a tutti i detenuti e ai nostri lettori per un anno più sereno e ricco di "fortune".



Come si è svolto il progetto a Padova

DI LORENZO SCIACCA, MEDIATORE PENALE E SOCIALE

Svolgimento del progetto: Si sono svolti 4 incontri della durata di 3 ore per ciascun gruppo (autori di reato, operatori della giustizia, comunità) alla presenza dei formatori e mediatori del Centro di mediazione dei conflitti di Padova. In questa fase, all'interno dei gruppi, si è svolta una riflessione collettiva sui significati del riparare e una sensibilizzazione al tema della giustizia riparativa.

Gruppo Autori di reato: In una prima fase si è stimolato un livello di autoriflessività rispetto al reato commesso e agli effetti negativi verso le vittime e la comunità. I formatori hanno utilizzato materiali video per mettere in dialogo il gruppo e per mettere le singole persone in ascolto sui propri vissuti. Per i componenti del gruppo è stata un'occasione per raccontarsi e poter interagire liberamente rispetto ai vissuti personali. Questa connessione, in un contesto di non giudizio, ha permesso l'apertura di nuove prospettive e possibilità, in particolare rispetto al proprio ruolo e a quello delle altre parti coinvolte, ovvero le vittime dei propri reati. In una seconda fase il gruppo ha avuto l'opportunità di sviluppare un atteggiamento maggiormente critico rispetto al reato, potendo confron-



Ristretti

Dalla reclusione alla restituzione: nuovi modelli per una giustizia di comunità



tarsi ad un livello differente rispetto a concetti come responsabilità, colpa e scelta. In questa fase è stato anche possibile sbloccare un dialogo che non guardi solo indietro al reato, ma che si orienti verso il futuro, direzione che poi si sposa perfettamente con la mediazione e riparazione. In due partecipanti è nato il desiderio di intraprendere un percorso di mediazione con le proprie vittime di reato. Il Centro di mediazione ha preso in carico le loro disponibilità e ha avviato i primi contatti.

Gruppo operatori della giustizia: Il gruppo era formato principalmente dagli operatori dell'ufficio esecuzione penale esterna (UEPE), ad integrare il gruppo dei partecipanti erano presenti psicologi che lavorano all'interno dell'Istituto di pena Due Palazzi (reclusione) e da due agenti della Polizia Penitenziaria della Casa Circondariale di Padova. Anche in questa occasione il gruppo è stato accompagnato al tema della Giustizia Riparativa e mediazione penale.

I quattro incontri, della durata di 3 h, si sono sempre svolti in due parti. La prima parte teorica suddivisa in quattro temi: **informazione, metodo, accessi alla Giustizia Riparativa, esperienze di Giustizia Riparativa.** Nella seconda parte degli incontri si sono svolti giochi di ruolo e simulazioni su esperienze di ingiustizia vissute dai componenti del gruppo. Questo ha permesso di far comprendere ai partecipanti il significato della parola riparare, gli obiettivi che si pone la Giustizia Riparativa e nuove modalità d'ascolto, modalità utilizzate dai mediatori penali (ascolto empatico). Il percorso ha anche permesso di progettare collaborazioni più solide tra il Centro di mediazione, Comune di Padova e ufficio UEPE in materia di Giustizia Riparativa e mediazione.

Gruppo dei Cittadini: la composizione di questo gruppo era eterogenea, in quanto vi erano insegnanti, psicologi, educatori, volontari di associazioni e, per alcuni incontri, anche la presidente di una Consulta cittadina e un'Assessora del Comune di Padova.

Durante i quattro incontri si è lavorato sui temi del conflitto, dell'ascolto empatico, della mediazione

34

Orizzonti

e della riparazione. Come per gli altri gruppi, dopo una prima parte più teorica, sono state proposte attività di gruppo, per favorire la partecipazione attiva, quali ad esempio: brainstorming, visioni di filmati con esercitazioni, giochi di ruolo e simulazioni.

I partecipanti hanno dimostrato molto interesse per le tematiche e si sono messi in gioco, mettendo a disposizione propri conflitti personali; con questo gruppo è stato quindi possibile arrivare a simulare non solo dei colloqui preliminari, ma anche un incontro di mediazione.

I componenti del gruppo hanno potuto così sperimentarsi nel ruolo di confliggenti, di mediatori o di osservatori e hanno sperimentato direttamente gli strumenti proposti e le modalità di lavoro dei mediatori.

La maggior parte dei partecipanti ha frequentato con regolarità e ha potuto condividere vissuti personali importanti; al contempo tutti hanno espresso soddisfazione per poter apprendere nuove modalità di ascolto e intervento, utili anche nel lavoro e nella vita quotidiana e per poter conoscere e approfondire il paradigma della giustizia riparativa.

Plenarie conclusive: Successivamente sono stati organizzati due incontri in plenaria a gruppi riuniti nei quali sono state portate le riflessioni già maturate, sperimentando - con l'accompagnamento dei formatori e mediatori che hanno seguito i gruppi nei 4 incontri - lo strumento della mediazione reo/vittima.

Un componente del gruppo degli autori di reato ha dato la disponibilità a sedersi di fronte a una componente del gruppo dei cittadini che aveva subito un fatto analogo a quello imputato all'autore di reato.

Le due persone hanno avuto la possibilità di dialogare liberamente in un clima di confidenzialità, partendo dai fatti e provando a incontrarsi riconoscendo i propri vissuti e le emozioni provate.

Questa simulazione ha permesso a tutto il gruppo riunito di vedere l'efficacia dello strumento della mediazione penale e comprendere al meglio che la Giustizia Riparativa è un paradigma di giustizia funzionale nel percorso di responsabilizzazione da parte del reo e utile alla persona offesa in un'ottica di riconoscimento in quanto vittima dell'accaduto. 

Il progetto, alla sua seconda edizione sul territorio di Padova, ha raggiunto gli obiettivi prefissati, ovvero:

- ↻ sensibilizzare alla giustizia riparativa e alla mediazione reo/vittima;
- ↻ creare spazi di riflessione sui "significati del riparare" che coinvolgano attivamente autori di reato, comunità lesa dal reato e operatori della giustizia che si occupano di riparazione;
- ↻ creare un ponte fra esecuzione penale e territorio;
- ↻ avviare e svolgere concrete azioni di riparazione progettate in modo dialogico e volontario;
- ↻ avviare e svolgere singoli percorsi di giustizia riparativa e di mediazione reo/vittima.



Come si è svolto il progetto a Verona

DI ANNA TANTINI, MEDIATRICE PENALE

Il progetto dal titolo "Dalla reclusione alla restituzione", nasce con l'intento di partire da una formazione di tre categorie di soggetti diversi, che a vario titolo entrano o possono entrare in contatto con il paradigma della Giustizia Riparativa.

Abbiamo iniziato, infatti, con gli incontri con il gruppo degli operatori dell'UDEPE di Verona e Vicenza, ovvero dal gruppo che per lavoro diretto ha

una forte connessione sia con il mondo degli autori di reato, che con quello delle vittime e della comunità che, invece, tale reato lo subiscono.

Si tratta, comunque, di persone e soggetti prima che di operatori, che in ogni caso conoscono le notizie di reato dai giornali oltre che dai racconti dei diretti interessati che vengono, poi, loro assegnati da un fascicolo. Pertanto, la loro presenza è stata una rappresentanza forte sotto molteplici aspetti e sfaccettature. Il loro contributo è stato importante ed arricchente e ci ha permesso di vedere vari volti della giustizia e comprenderne punti di forza, come pure criticità sulle quali interrogarci.

Tra le criticità il fatto, ad esempio, di faticare spesso a portare il reo a delle consapevolezze "altre" come il senso valoriale della vittima e come poter attivare tale consapevolezza, soprattutto quando gli

stessi operatori percepiscono che non ci sono delle grandi prese di coscienza, rispetto al fatto commesso e di conseguenza manca il senso di responsabilità. Abbiamo avuto modo di confrontarci in questo e di scambiarci informazioni sul come poterlo attivare e avvicinare alla vittima, in modo che poi si possa pensare ad una riparazione, attraverso, anche, l'uso dello strumento della mediazione reo/vittima.

Con il gruppo degli operatori dell'UDEPE abbiamo fatto ben tre incontri formativi su delle tematiche specifiche: uno sull'ascolto attivo ed empatico; uno sul significato del conflitto e della Giustizia Riparativa ed il terzo sullo strumento della mediazione. Anche con gli altri due gruppi, uno formato da autori di reato e l'altro da vittime e soggetti appartenenti alla comunità, sono stati fatti tre incontri simili. Ciò che è emerso sono peculiarità specifiche ad ogni singolo gruppo, ognuno ha portato le proprie esperienze sul significato ed il senso di giustizia o di ingiustizia. Ognuno ha dato valore al senso dell'incontro con l'altro, nel momento in cui abbiamo spiegato e prospettato la mediazione come opportunità di superamento del conflitto. Sono emerse paure, incertezze, curiosità ed ogni soggetto ha avuto la possibilità di esternare apertamente la propria volontà. Durante le simulate hanno tutti saputo mettersi in gioco e sperimentare anche la fatica dell'ascolto e del non giudizio, così come

la vergogna ed altre tipologie di emozioni e sensazioni. Nella plenaria, infine, che è stata svolta in altri due incontri autonomi rispetto alla formazione precedente, ovvero in altri due incontri di tre ore ciascuno, abbiamo incontrato tutti gli appartenenti ai tre gruppi in un'unica riunione tutti insieme. Dopo esserci conosciuti ed esserci scambiati impressioni e pensieri rispetto alla precedente formazione, abbiamo fatto loro sperimentare la "conferencing" attraverso due simulazioni. La prima simulazione ha visto partecipi come protagonisti dei soggetti a cui abbiamo noi dato una tematica, rispetto ad un vissuto reale ma non loro, mentre nel secondo incontro un reo ha scelto di portare realmente un accadimento personale, benché la vittima non fosse quella reale. Tuttavia i vissuti sono stati intensi e potenti ed entrambi si sono riconosciuti nelle rispettive fatiche e si sono incontrati. Hanno riportato delle ottime restituzioni sul come hanno vissuto l'incontro e sul come si sono sentiti. Pertanto, entrambe le due esperienze hanno dato esiti positivi sia da parte di coloro che le hanno sperimentate in prima persona, sia per coloro che sono stati osservatori.

Nel complesso la formazione ha dato buoni risultati e le persone che hanno partecipato si sono dette estremamente soddisfatte dell'esperienza vissuta, tanto da essere disposte a viverla ancora.

A scuola di ascolto e "non giudizio"

Un percorso che ha coinvolto attivamente autori di reato, comunità lesa dal reato e operatori della giustizia nell'approfondimento dei temi della giustizia riparativa e della mediazione penale

DI GIUSY SEMINARA, PSICOLOGA

Sono Giusy, una libera cittadina che ha partecipato al community group conference all'interno del progetto "Dalla reclusione alla restituzione: nuovi modelli per una Giustizia di comunità", organizzato dal Centro per la Mediazione Sociale e dei Conflitti di Padova, con l'obiettivo di sensibilizzare la cittadinanza sulle tematiche della giustizia riparativa e della mediazione penale, attraverso un percorso che ha coinvolto attivamente autori di reato, comunità lesa dal reato (cittadini) e opera-



tori della giustizia (assistenti sociali, agenti di Polizia Penitenziaria, psicologi). Da qualche anno ho scelto di lavorare con chi ha perso la libertà. Ho infatti svolto il mio tirocinio professionalizzante come psicologa presso la Casa Circondariale di Padova e ho continuato il percorso in carcere prendendo parte ad un progetto di Servizio Civile Universale con l'associazione Granello di Senape, all'interno dello Sportello di orientamento giuridico e di segretariato socia-

le attivo sia alla Casa Circondariale che alla Casa di Reclusione di Padova. Spinta dall'esperienza tra le mura delle carceri, mi sono poi avvicinata alle tematiche della giustizia riparativa che ho voluto approfondire con curiosità, quando ho potuto comprendere la forza di questo strumento, che si basa su un modello di giustizia che coinvolge la vittima, il reo e la comunità nell'affrontare il conflitto con lo scopo di risolverlo e promuovere la riparazione del danno.

Gli incontri organizzati dall'associazione Granello di Senape tra vittime ed autori di reato – ai quali ho partecipato, sia all'interno del progetto "A scuola di libertà" sia all'interno di eventi aperti alla cittadinanza – mi hanno fatto sempre più credere che può esserci una riparazione del danno prodotto dal reato, nel momento in cui l'incontro con l'altro produce un riconoscimento reciproco.

Queste sono le premesse che mi hanno avviato sulla strada della giustizia riparativa, una strada che vedo illuminata, in salita certamente, ma piena di sentieri fatti di coraggio, perché mettersi in movimento e ridefinirsi non è mai cosa semplice. Il Centro di mediazione di Padova mi ha permesso di conoscere gli strumenti, teorici e pratici, della giustizia riparativa. Il percorso fatto con il Centro durante il *community group conference* mi ha dato modo di arricchire il mio bagaglio professionale soprattutto in termini di capacità di ascolto, mostrandomi nuove prospettive nello stare di fronte ad una persona accogliendo la sua storia, come fa un/a mediatore/ricce.

Sono una psicologa di formazione, intuibile dunque quanto **l'ascolto e il non giudizio** siano per me tasselli imprescindibili nella relazione con l'altro. Il percorso fatto con i mediatori sociali e penali ha confermato quanto questi elementi siano cruciali, soprattutto in relazione all'ascolto di due parti confliggenti proprio nel momento in cui tutto sembra caos. Ho potuto capire che la mediazione mette al loro posto: le idee, le storie, le persone, le emozioni, i valori. C'è un esatto punto in cui tutto diventa così chiaro che quasi ci si sente piccoli e impotenti a non averci pensato prima. Dico questo perché durante il percorso mi sono seduta anche dalla parte di chi è stata "mediata". Fare esperienza di una mediazione sulla propria pelle è scomodo quanto incredibilmente autentico nell'aiutarti a ridefinire degli eventi dolorosi che hanno toccato la tua vita.

Lo spazio aperto della mediazione, reso possibile dall'ascolto dei mediatori, prospetta, appena ci si siede dall'altra parte del tavolo, una sorta di rifugio sicuro dove si è certi di poter raccontare e raccontarsi senza barriere, con la garanzia che nessuno giudicherà la parola detta. Oltre questo, si crea una magia nell'incontro con l'altro che lascia quasi senza fiato. Il riconoscimento tra le parti mediate sembra essere un processo automatico. Forse in parte lo è, ma senza i giusti interventi da parte dei mediatori, certamente non sarebbe possibile. È come guardarsi allo specchio, dove specchiarsi diventa così bello perché dall'altra parte c'è qualcuno che mette in moto processi empatici entro i quali ci si sente compresi ed appunto riconosciuti.



Ho portato in mediazione un episodio della mia vita

Il riconoscimento dunque prende più vie, quella dell'essere riconosciuti dai mediatori, quella di riconoscersi nell'altro e riconoscere l'altro che siede a fianco. Mi viene da aggiungere, un riconoscimento possibile solo in quel prezioso spazio di ascolto, dove ognuno diventa parte attiva nell'ascoltare l'altro e protagonista dell'ascolto di sé e della propria storia.

Ci si trova di fronte a nuovi significati e questo apre la possibilità di dare un senso ed una direzione diversa alla propria sofferenza. Io per esempio ho colto la possibilità di portare in mediazione un episodio della mia vita che non ero mai riuscita a raccontare come in quel momento, consapevole del fatto che avrebbe riattivato emozioni poco piacevoli e ricordi che ho voluto per tanto tempo mettere a riposo. Ma erano lì, nessuno li aveva mai cancellati, forse però nemmeno io ero stata brava a prendermene cura. Con la mediazione è successo proprio questo. Mi sono presa cura per la prima volta di quello che sentivo in relazione al fatto accaduto, ho accolto la sofferenza di quei momenti sempre per la prima volta e ancora per la prima volta sono stata sincera con me stessa di fronte a quella sofferenza che mai avevo verbalizzato. Questo perché ho avuto la possibilità di mettermi nei panni dell'altro, che non era direttamente la persona che mi aveva fatto del male, ma un mediatore che ha simulato realisticamente quello che sarebbe successo se accanto a me ci fosse stato l'aggressore. "Veramente è possibile?", verrà sicuramente naturale chiedersi. Posso confermare che sì, è realmente possibile, e che quello che sto provando a spiegare è successo attraverso una mediazione "aspecifica" che ha un immenso potere generativo di significati.

Il caso che ho portato in mediazione era un caso penale in cui ho raccontato di uno scippo con conseguente aggressione sulla Darsena a Milano. Non sarebbe stato possibile dunque incontrare in mediazione la persona che mi ha rubato lo zaino e tolto con forza delle collane dal collo, ma ne ho incontrata un'altra che è riuscita ad aprirmi una prospettiva diversa dell'episodio accaduto e soprattutto mi ha permesso di riconoscere l'altra persona di cui non conosco il nome, ma di cui ricordo benissimo il volto, lo sguardo perso e sofferente di chi probabilmente in quel momento aveva le mie stesse paure seppur in un ruolo differente dal mio. Oggi sarei pronta a rincontrare quel volto non amico, ad ascoltare la sua vera storia e soprattutto a raccontargli cosa quel fatto ha significato per me. Oggi sarei consapevole dei punti di contatto esistenti tra due storie di vita, la mia e la sua, che sembrano così lontane ma che non lo sono. Oggi sarei pronta a riconoscere chi in quel

momento non mi stava riconoscendo. Oggi sarei pronta perché quest'esperienza di mediazione me lo ha permesso.

Durante il *community group conference* ho potuto poi vestire anche i panni di mediatrice, posizione anche questa difficile perché in quella sedia ci si sente responsabili di cosa sta provando l'altro. Una responsabilità però che permettere di accogliere le parole che la persona di fronte sta donando con fiducia e di prendersene cura. Esercitare il "non giudizio" è un mettersi costantemente alla prova che consente una crescita nelle relazioni umane, per me un plus nella vita di tutti i giorni. Sedere anche dalla parte del confliggente mi ha permesso di avere più chiarezza di cosa voglia dire essere mediatori. Io sono stata entrambe le cose e questo ha significato per me tanto.

Gli incontri hanno avuto in me un impatto emotivo forte, come nel resto del gruppo. Soprattutto gli ultimi due appuntamenti svolti in plenaria con gli altri gruppi (di autori di reato e di operatori della giustizia) hanno consentito un confronto che ha permesso di sentirci e riconoscerci tutti insieme come parte di una comunità che cura. Ci siamo dati fiducia a vicenda, ci siamo raccontati come non ci saremmo raccontati in altri luoghi e in altri spazi. Eravamo in tanti e pochi di noi si conoscevano già. Eppure sembravamo così vicini da riuscire a condividere parti di noi, delle nostre storie più belle ma anche più dolorose, come fanno i migliori amici che sanno di poter contare gli uni sugli altri.

Questo percorso mi ha permesso di sentirmi piena ad ogni incontro, di portare a casa tanta di quella ricchezza che spero di essere sempre in grado di coltivare in ogni relazione umana ed in generale nella mia vita. Se mi chiedessero di partecipare ad un altro ciclo di incontri non esiterei a dir di sì.

Un sentito grazie va ai mediatori, a quanta passione ci mettono nel loro lavoro e a quanta ne trasmettono. La magia che si è creata ad ogni incontro è prima di tutto opera loro perché hanno creato le condizioni per farla succedere.

Da libera cittadina mi sono sentita accolta dal primissimo momento così come si è sentito accolto l'intero gruppo di cui ho fatto parte, come è emerso durante i momenti di confronto negli ultimi incontri.

Spero in una replica di questo percorso che ha tanto da offrire e tanto da ricevere. Spero che quante più persone abbiano ed accolgano la possibilità di prenderne parte, di esperire tutto il bello che gli incontri generano e di farne tesoro. Spero poi per me, di poter avere altre occasioni di partecipazione attiva.

Essere giovani in movimento, in questa società e in questo tempo che spesso ci deludono, è difficile. Ma momenti come quelli vissuti al *community conference group* ci permettono di crederci e di fare piccoli passi per costruire insieme una giustizia di comunità. ✍️

L'esperienza di un mediatore con il gruppo di operatori della giustizia

DI GIUSEPPE CERAVOLO, MEDIATORE SOCIALE E PENALE

Mi chiamo Giuseppe Ceravolo e sono un mediatore sociale e penale che collabora dal 2018 con il Centro di Mediazione dell'Associazione Granello di Senape – da adesso lo nominerò Centro per comodità – finanziato dal Comune di Padova.

Prima di parlare della mia esperienza da formatore nella seconda edizione del progetto "Dalla Reclusione alla Restituzione" del 2021 vorrei spendere due parole sulla prima edizione, quella del 2019.

Due anni fa, quando ero ancora un tirocinante del Centro, ho partecipato a questo progetto in qualità di cittadino e grazie all'esperienza maturata durante quei 6 incontri insieme ai formatori della Cooperativa Dike di Milano ho sentito sempre di più la necessità di conoscere il mondo della Giustizia Riparativa e il suo funzionamento, di diffondere questo paradigma riparativo di Giustizia e di essere una parte attiva in tutto questo.

Non a caso dopo quella piccola formazione ho intrapreso un percorso formativo di 200 ore che mi ha portato ad essere un mediatore penale, che per conto del Centro sta iniziando a gestire i primi casi penali che l'UEPE invia al nostro ufficio.

Nel 2021 la Regione Veneto ha voluto finanziare nuovamente questo progetto ed ampliarlo non solo nel territorio di Padova ma anche a Venezia (lavoro svolto dalla cooperativa Dike) ed a Verona (lavoro svolto dalla cooperativa Don Calabria).

Le modalità sono rimaste uguali: 3 gruppi formati rispettivamente da autori di reato in messa alla prova, operatori della giustizia e cittadini comuni si sono incontrati singolarmente per 4 incontri di formazione sul tema della giustizia riparativa e,



dopo questi incontri singoli, gli ultimi 2 sono stati delle plenarie dove i 3 gruppi si sono ritrovati tutti assieme, l'incontro conclusivo ha visto una vera e propria mediazione penale svolgersi tra una persona del gruppo dei cittadini ed una del gruppo autori di reato.

Rispetto alla prima edizione ho notato che il tema della Giustizia Riparativa iniziava ad essere già più conosciuto in tutti e tre i gruppi, probabilmente per via della riforma Cartabia, ma con molte domande e curiosità su cosa è e come funziona. Mi soffermerò principalmente sul gruppo degli operatori della giustizia poiché è stato quello che ho seguito. In questo gruppo oltre ad una abbondante partecipazione di assistenti sociali UEPE quest'anno abbiamo avuto il piacere di accogliere due ex art. 80 che lavorano nella Casa di Reclusione di Padova e due agenti di polizia penitenziaria che operano nella Casa Circondariale di Padova. La diversità di ruoli ha arricchito molto le riflessioni poiché inevitabilmente si sono portate esigenze molto diverse a livello lavorativo, ma ciò che legava tutte le riflessioni, nonostante le diversità prettamente lavorative, è stata la ricerca di strumenti e modalità di interazione che possano, in maniera complementare a quelle che di per sé le loro professionalità richiedono, aumentare la "cassetta degli attrezzi" quando si deve lavorare con autori di reato e orientare questi sforzi in vista di una futura risocializzazione, prevista dalla Costituzione.

Inoltre ci siamo focalizzati molto sulla relazione con la vittima e sulle modalità per inserire anche la parte lesa nel percorso del detenuto, al fine di maturare una responsabilità sul male commesso anche con chi quel male lo ha subito e non sempre trova gli spazi ed i modi per far arrivare la sua voce agli autori di reato. Tenendo presente che oltre alla vittima c'è anche la comunità (non a caso presente all'interno del progetto) che può ed in molti casi chiede a gran voce giustizia, sicurezza e controllo nel territorio. Quando si parla di Giustizia Riparativa non bisogna dimenticarlo, soprattutto in relazione a quei reati cosiddetti "Senza Vittima". Infine con il gruppo degli operatori ci siamo confrontati molto sulle modalità con le quali i Centri di Giustizia Riparativa possano iniziare a collaborare



concretamente all'interno della macchina della Giustizia. Sia per quanto riguarda i percorsi esterni alla detenzione, con percorsi di Giustizia Riparativa i quali non comprendono solo lo strumento più conosciuto, ovvero la mediazione reo/vittima, ma anche per esempio i Community Group Conferenze etc... sia per quanto concerne il supporto all'interno delle Case di Reclusione e Circondariali che presentano situazioni di disagio rispetto alle quali un primo passo per una loro risoluzione potrebbe essere la presenza all'interno di questi Istituti delle figure dei Mediatori esperti nella gestione dei conflitti. Superare, senza dimenticare, le recenti scene di Santa Maria Capua Vetere per costruire nuovi spazi di dialogo all'interno di questi Istituti dovrebbe essere lo sforzo comune.

Terminati i 4 incontri singoli ci siamo preparati alle 2 plenarie conclusive. La curiosità dei partecipanti di vedere una mediazione reo/vittima era molto forte ma noi mediatori, rispettando i principi della formazione, non abbiamo costretto nessuno a portare situazioni di conflitto personali. Nonostante questa libertà ci sono stati due partecipanti che hanno espresso la loro volontà di mettersi in gioco, raccontando a tutti noi le loro storie con molto coraggio. Una vittima di truffa ed una persona che nella sua vita ha commesso appropriazioni inde-

bite di denaro si sono incontrate per la prima volta per parlare una vicina all'altra alla presenza di 3 mediatori. Le loro storie avevano al centro il fatto di aver subito e commesso un reato simile ma non uguale. Questa differenza non ha compromesso però la forza di questo dialogo consapevole e responsabile tra i due attorno a temi fondamentali come la fiducia, la dignità, la vergogna, il male ed il bene. Durante l'incontro non sono mai stati lasciati "soli" dai mediatori, che li hanno guidati a cercare risposte a domande che solo chi ha commesso un reato può dare a chi lo subisce e viceversa. Durante l'incontro i due per un momento non avevano più bisogno delle parole, si sono fermati ed hanno sentito la necessità di abbracciarsi per qualche istante. Tra di loro c'è stato riconoscimento ed una forma di riparazione simbolica.

È stato un momento importante che mi ha convinto sempre di più, questa volta da formatore e non da tirocinante, che è questa la strada da seguire per dare un senso più profondo e più mirato a quello che veramente la Giustizia deve pretendere di fare: riparare le relazioni che le persone inevitabilmente e violentemente frantumano quando commettono reati. Per fare questo c'è bisogno dell'incontro, del dialogo e dello sguardo delle vittime e della società. Ci vuole molto coraggio. ✍️

Da partecipante a formatrice: l'esperienza preziosa del Community group conference

DI ELISA NICOLETTI, MEDIATRICE SOCIALE,
PENALE E SCOLASTICA



Come alcuni dei miei colleghi mediatori, anch'io nel 2019 ho avuto la fortuna di far parte del "gruppo cittadini" del percorso di "Community group conference", organizzato dalla Cooperativa Dike, in collaborazione con il Centro per la Mediazione Sociale e dei Conflitti del Comune di Padova. È stata un'esperienza illuminante: fino ad allora mi ero interessata a più riprese di mediazione sociale e di temi legati alla reclusione, ma la giustizia riparativa non sapevo cosa fosse. Gli incontri mi permisero di capire come funziona questo paradigma e il carattere innovativo che porta con sé, ma soprattutto mi fecero assaporare concretamente alcuni strumenti estremamente utili anche nel lavoro e nella vita di tutti i giorni.

I lavori di gruppo e le simulazioni che i mediatori ci proposero furono ricchi di stimoli e ricordo che arrivai al giorno della plenaria, in cui avrebbe avuto luogo la vera e propria mediazione, curiosa ed emozionata.

E me ne andai sentendomi privilegiata, in quanto avevo assistito a un incontro importante, una mediazione aspecifica, in cui un'assistente sociale del gruppo degli operatori della giustizia e una giovane donna del gruppo degli autori di reato, avevano avuto il coraggio di raccontare le loro storie soffer-

te e, a partire dall'espressione del dolore di ciascuna, si erano poi riconosciute.

I mediatori per me avevano svolto un lavoro straordinario, fatto di ascolto empatico, specchi, domande non giudicanti, e avevano così permesso che avvenisse un incontro profondo e inusuale.

Io avevo intravisto in quell'incontro la forza del cambiamento e avevo appreso e fatto mia la necessità di non fare progetti sulle persone che partecipano a una mediazione, ma di lasciare che tutto nasca dal qui e ora, da quello che loro – e solo loro – decidono di voler fare (insieme, o anche no). Grazie a questo percorso, ho compreso che tanti aspetti trattati erano talmente centrali e preziosi per me, da decidere di continuare a formarmi, investendo energie, mettendomi in gioco – e a nudo – con il gruppo, sbagliando e non capendo in certi momenti fino in fondo come bisognava fare.

Però continuando a provare, ad esercitarsi, e conoscendo gli altri mediatori nel profondo, ho scoperto poco a poco i punti essenziali e la forza del lavoro d'equipe. È stata una delle formazioni più intense e anche faticose a livello emotivo, ma la soddisfazione di portarla a termine e acquisire il titolo di mediatrice penale, sociale e scolastica, è stata enorme.

E da qui è arrivata la proposta di partecipare al progetto Dalla Reclusione alla Restituzione, questa volta tra i formatori, sempre per il gruppo dei cittadini.

Ho potuto vedere dall'altra parte la curiosità e l'entusiasmo che i membri del gruppo hanno provato; dapprima la necessità di capire meglio di cosa stessi parlando, e dopo poco, una volta creato un clima di fiducia e non giudizio, anche la voglia di mettersi in gioco, con i loro conflitti e le loro emozioni caotiche. E le restituzioni che ci davano via via, facevano sentire come quegli incontri rappresentassero delle esperienze uniche e mai sperimentate prima.

In soli quattro incontri, si è percepita una crescita nei singoli, ma anche nel gruppo, che ha permesso un alto livello di condivisione e di poter arrivare a sperimentarsi, grazie alle simulazioni, nelle varie fasi del percorso di mediazione.

Al momento del primo incontro in plenaria – con i gruppi degli autori di reato e degli operatori della giustizia – mi è sembrato come se si tornasse indietro al primo incontro. Qualcuno degli altri gruppi avrebbe voluto assistere subito alla mediazione, forse perché gli mancava quel pezzetto finale, ma credo sia servito un tempo minimo di scambio e conoscenza, perché ognuno potesse parlare di sé in maniera autentica e mettersi in ascolto degli altri, e per ricreare così un clima di fiducia indispensabile.

L'incontro conclusivo di mediazione è stata un'esperienza particolare per me: non abbiamo individuato nei gruppi due persone che avessero in comune lo stesso tipo di reato e questo apriva in noi formatori dei dubbi su come sarebbe andata. Due



persone, però, facenti parte del gruppo dei cittadini e di quello degli autori di reato, hanno fatto un grande gesto, donando a noi e al gruppo allargato la disponibilità di raccontare i loro pezzi di storia legati al reato, seppur nella diversità.

Io ho avuto l'onore – e la responsabilità – di sedermi tra i mediatori, di ascoltare insieme ai miei colleghi le narrazioni difficili di chi ci stava di fronte e di captare le emozioni, per rimandarle loro e aiutare a fare ordine in quei vortici.

Ed è stato molto importante percepire come a un certo punto sia avvenuto un cambiamento di sguardo: le persone coinvolte hanno smesso di concentrarsi su di sé e sul proprio racconto e si sono aperti a quello dell'altro, riconoscendone il dolore e prendendosene cura.

Mi ha colpito, in particolare, il signore del gruppo degli autori di reato che ha esplicitato come fosse la prima volta che riusciva a capire il male subito dall'altra persona, perché nonostante avesse fatto tanti percorsi e fosse giunto a una grande consapevolezza di ciò che aveva sbagliato nella sua esperienza, non gli era mai successo di trovarsi così di fronte a una vittima.

Nel momento finale di restituzione, sempre lui, ha condiviso con il gruppo come durante l'incontro di mediazione si fosse sentito come un Lego, che veniva smontato e rimontato... e ora però se ne andava con qualcosa di prezioso in più.

Credo che questa mediazione mi abbia permesso di capire davvero la potenza della Giustizia Riparativa, dal punto di vista di chi ha commesso un reato, oltre che di chi l'ha subito. 

APPUNTI SUL VALORE DELLE TESTIMONIANZE

DI ORNELLA FAVERO, RISTRETTI ORIZZONTI

In un seminario sul tema delle tossicodipendenze, alcuni relatori hanno espresso dei giudizi sul valore delle testimonianze, dicendo per esempio che il testimonial ex tossicodipendente che va in una scuola a portare la sua testimonianza non è utile, anzi, rischia di creare più problemi, soprattutto perché si rivolge al lato emotivo degli studenti e poi magari dà dei consigli di non fare in una certa maniera che sono più deleteri che altro.

Allora io credo che si debba prima di tutto sgomberare il campo da una questione, non si può parlare in generale di testimonianze come se tutte le testimonianze fossero cose di valore che contano, che hanno una importanza, un ruolo positivo, perché in realtà c'è testimonianza e testimonianza, ci sono diversità enormi. Un esempio: il nostro lavoro, quando noi portiamo dei testimoni, noi intendiamo associazioni di volontariato che si occupano in particolare di pene e carcere, come nel nostro caso il progetto di Ristretti Orizzonti, non pensiamo che la presenza di detenuti, o di persone che hanno

scontato la pena o che sono in misura alternativa sia di per sé positiva, dipende da... io ho sentito anche molte testimonianze che ho ritenuto veramente quasi deleterie per lo scopo che noi ci prefiggiamo, di comunicare, di creare un ponte tra la realtà del carcere e la società.

Cosa vuol dire questo? prima di tutto che la testimonianza deve essere preparata, nessuno va a raccontare la propria storia in modo utile per gli ascoltatori se prima non ci ragiona su, non ragiona lui sulla sua storia e non ragiona con altri e non si confronta, e questo è un aspetto fondamentale. Infatti nessuna delle persone che partecipano al progetto "A scuola di libertà. Carcere e scuole, educazione alla legalità" viene scaraventata a portare la sua storia agli studenti, assolutamente no, prima di tutto nessuno viene obbligato, costretto, spinto a raccontare, no, le persone partecipano ai lavori della redazione e nel progetto con le scuole sono prima di tutto uditori, cioè devono ascoltare e capire, dopodiché noi cosa facciamo? io propongo alle persone che se la sentono di cominciare a scrivere la loro storia, scrivere il percorso che le ha portato in carcere, quindi, con particolare attenzione all'esperienza delle prime illegalità e dei comportamenti a rischio che poi sono sfociati in reati e carcere.

Nella scrittura di questa testimonianza una cosa che io noto molto spesso è che le persone in un primo momento non sono in grado di capire che cosa può, della loro storia, essere utile e capito dagli studenti, e che cosa invece costituisce un sovraccarico di dettagli che non portano niente di utile alla testimonianza, e già questo non è semplice.

Mi vengono in mente testimonianze per esempio di persone, autori di reati gravissimi in famiglia, che a volte si perdono in particolari minuti e ossessivi, proprio perché una delle caratteristiche di queste persone molto spesso è quella di avere un bisogno ossessivo di controllo sulla realtà, quindi raccontare tutti i dettagli della loro vita, delle loro giornate, di come sono arrivate al reato per loro è un modo di controllarli, ma questo per i ragazzi invece costituisce un insieme di particolari che non portano niente dal punto di vista della prevenzione.

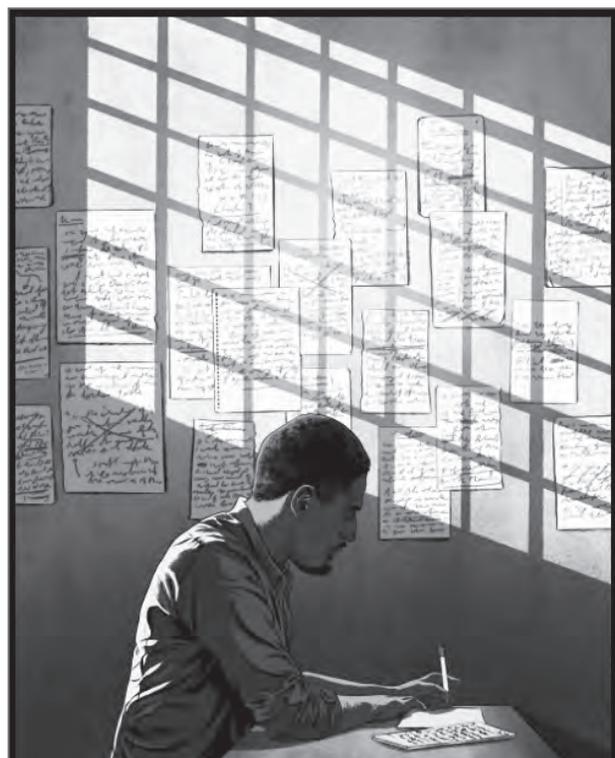
Perché non dimentichiamo che noi stiamo parlando di testimonianze e del loro ruolo nella prevenzione di certi comportamenti. Quindi la prima



cosa è appunto che, quando le persone che hanno commesso reati poi leggono la narrazione che hanno fatto, si comincia a parlarne nel gruppo, e le questioni che emergono sono tante, molto spesso succede che non viene data attenzione alle parti più importanti del racconto, perché una persona finché non ci riflette, non approfondisce, non ripercorre passo passo la propria vita, le scelte sbagliate, le cose buone e le cose cattive che alla fine le hanno aperto davanti le porte del carcere, non è in grado di dire che cosa è più importante per la prevenzione e che cosa invece no.

Un altro piccolo esempio che vorrei fare, per far capire la complessità della testimonianza, riguarda anche altri dettagli del racconto, mi viene in mente quando alla persona detenuta viene chiesto come è la sua giornata in carcere, cosa fa, come passa il suo tempo. Sembra la domanda più banale, ma lì forse si vede ancor di più cosa vuol dire mettere insieme la testa e il cuore, parlare sia alla testa che al cuore. Ho sentito persone detenute che, non avendo capito quanto questa domanda è complessa, nonostante una parvenza di semplicità, hanno cominciato a rispondere raccontando che alla mattina il detenuto si alza, si fa la doccia, aspetta che gli portino la colazione, poi va a scuola oppure a lavorare, poi va all'aria, poi ancora va in palestra, alla sera fa socialità mangiando con altre persone. Il racconto così sembra non solo fatto di normalità, ma anche di una normalità, come dire?, gradevole, ecco bisogna stare attenti a questo tipo di racconto, perché in realtà tutte queste cose sono vere, soltanto che in quel tipo di vita manca tutto l'aspetto di perdita delle relazioni, di solitudine, di isolamento rispetto alla famiglia, di mancanza di prospettive e di attese snervanti di risposte, che se non lo racconti insieme ai gesti della vita quotidiana dai una idea distorta della vita carceraria. Già soltanto dire "passano con la colazione" e non spiegare che devi mettere fuori dalle sbarre un recipiente e ti versano dentro o del latte o del caffè, dà una idea distorta, cambia la qualità della testimonianza se tu dici come avviene questo passaggio. Ecco questo è un esempio che una testimonianza pura e semplice, senza un ragionamento, porta a confusione e diventa negativa, perché fa immaginare al ragazzo che queste persone in galera stanno bene, di che cosa si lamentano? In questo modo non si fa assolutamente capire che cosa vuol dire la perdita della libertà.

Tra l'altro non va nemmeno bene raccontare semplicemente quanto si sta male, quanto è brutta la vita in cella, senza sottolineare in qualche modo di essere consapevoli della propria responsabilità se si è detenuti, perché è una narrazione che rischia di suscitare un sentimento di insofferenza, come dire: te la sei cercata, è giusto così, hai fatto del male, devi pagare. Bisogna allora riuscire a far capire che la vera pena è la perdita della libertà, ed è una pena comunque pesantissima, che vuol dire che anche se tu fossi nel più bell'albergo con tut-



ti i confort, ma senza relazioni, senza poter sentire ogni giorno la tua famiglia, con poche ore al mese di colloquio in una stanza con tanta gente e senza intimità, staresti malissimo, in realtà la sofferenza della perdita della libertà non è il luogo anche bellissimo in cui tu ti puoi trovare, ma la mancanza di affetti, l'impossibilità di decidere anche sull'ora in cui ti fai la doccia, la perdita di qualsiasi iniziativa nei confronti delle persone care, tu non puoi telefonare quando vuoi, puoi telefonare una volta alla settimana per pochi minuti e a dei numeri ben precisi. Quindi se non fai capire questo a un certo punto sembra che, se una persona è detenuta in un carcere decente con condizioni di vita dignitose, noi cittadini liberi siamo a posto con la nostra coscienza, ma non è quello il punto. Ripeto, è la perdita della libertà il disastro, la sofferenza l'isolamento, la solitudine in qualsiasi ambiente ti trovi, questo per fare un altro esempio di quanto la testimonianza che ha a che fare col carcere sia una cosa complessa.

Non dare consigli cattivi, ma neppure buoni. Per esempio tutte le persone che hanno problemi di tossicodipendenza è utile che capiscano che molto spesso il reato, l'essere finiti in carcere appare ai ragazzi come frutto di una scelta: questa persona ha scelto di avere comportamenti illegali e quindi è finita in carcere. Invece noi dobbiamo far capire che molto spesso non si tratta di una scelta, si tratta di uno scivolamento in comportamenti sempre più a rischio, oppure si tratta di piccolissime scelte, cioè ci sono quei bivi a cui fai la scelta più pericolosa, sbagliata, quando per esempio si è in gruppo e si decide di avere un certo comportamento, di usare la sostanza prima di entrare in di-

scoteca, ecco sono piccole scelte che poi possono costituire lo scivolamento in comportamenti sempre più pericolosi. Altri dettagli, che si vede che sfuggono se non ci si ragiona su, sono i comportamenti violenti successivi all'abuso di alcol, o di sostanze. Per esempio chi ha commesso un omicidio in una rissa, o comunque un tentato omicidio o delle lesioni gravi, molto spesso sottovaluta il fatto di esserci arrivato, in quella situazione, proprio per quei comportamenti che lo hanno fatto diventare più violento, appunto l'abuso di alcol che spesso rende le persone molto, molto più aggressive di quanto lo siano nella normalità. Per cui anche questo passaggio è importante perché i ragazzi, che sono, che sembrano anche molto equilibrati, hanno bisogno di essere aiutati a capire che, se entrano in una discoteca, in un locale e hanno bevuto parecchio, le loro azioni rischiano di essere molto diverse dalla loro stessa normalità.

Già tutti questi dettagli caratteristici della testimonianza per venir fuori devono essere discussi e approfonditi, chiariti. E però non devono assumere la forma di buoni consigli... Perché un'altra questione di vitale importanza è non cedere alla tentazione di dare consigli. Io ne ho sentite tante di persone nella loro testimonianza dire "non fate come me", è chiaro che questa non è una banalità, sembra banale ma evidentemente non lo è, viene forse spontaneo per uno che si trova in carcere con un sacco di problemi, che vede distrutti molto spesso i suoi legami famigliari e tutta la sua vita, dire: non fate come me. È un consiglio che sembra normale, innocuo, ma che è meglio non venga dato, e questo è un altro punto importante. Perché se la persona che racconta la sua storia di comportamenti a rischio, di scelte di vita sbagliate, si mette poi ad impartire consigli o appunto a invitare a non fare come lui, questo indebolisce tantissimo la testimonianza. Anche perché tutti noi siamo consapevoli che nelle scelte o nei comportamenti di un certo tipo rispetto alle sostanze ci sono tante variabili, bisogna tenere in conto la voglia di trasgressione, l'età, il fatto che tanti ragazzi hanno questi comportamenti in una certa fase della loro vita ma poi spesso arrivano da soli a uscire da questo tipo di trasgressioni. Perciò mettersi a dare consigli è davvero sbagliato, fastidioso, i ragazzi le devono vedere da soli le conseguenze di certe azioni, e anche questo è un tema che bisogna discutere con le persone che porteranno la loro testimonianza, e che devono farlo senza ergersi a maestri di buoni comportamenti.

Quindi in che cosa noi ci differenziamo rispetto ad altre organizzazioni che danno ugualmente molto valore alla testimonianza?

Credo che ci differenziamo perché noi abbiamo detto che vogliamo parlare al cuore, ma anche alla testa di chi ci ascolta, cioè non ci limitiamo alle emozioni, a suscitare delle emozioni, sappiamo quanto questo è rischioso, noi sappiamo che va benissimo l'emozione, anche questo fa parte del-



la vita, quindi è giusto portare testimonianze che emozionano i ragazzi, però è altrettanto importante che da questo nasca un ragionamento, perché noi non riteniamo affatto che con i ragazzi sia solo una questione di emozioni, no, tanto è vero che quando chiediamo poi agli studenti di scrivere le loro impressioni sugli incontri con le persone detenute, riceviamo spesso delle riflessioni di notevole spessore che ci fanno capire che questi ragazzi non si sono sentiti soltanto coinvolti emotivamente, ma sono stati capaci di pensare pensieri molto profondi. Quindi credo che anche questa, di stimolare delle riflessioni scritte, sia una modalità che noi già usiamo e che dobbiamo sviluppare ulteriormente, a partire dalla considerazione che scrivere, e scrivere di temi che emozionano, incuriosiscono, spingono a sviluppare pensieri complessi, è una grande risorsa per gli studenti, così come per le persone detenute.

Non a caso di recente il Corriere della Sera ha pubblicato la lettera di una laureata in Filosofia, dedicata al tema della disabitudine degli studenti italiani a scrivere (titolo: Università, solo gli studenti italiani non scrivono niente fino alla tesi: che sbaglio!), dove si dice tra l'altro: "Alla fine del triennio ci si accorge di aver imparato solo a ripetere quello che si è studiato, senza aver mai prodotto un pensiero originale. È ora di adottare un sistema misto, in cui all'esame sia richiesto di portare anche degli elaborati come accade negli altri Paesi".

Ecco, possiamo dire con orgoglio che il nostro progetto si basa sulla scrittura, invita con insistenza a scrivere, premia chi scrive.

Ma non ci basta, e ancora vorremmo poter sviluppare ulteriormente la pratica dello scrivere.

Faccio un esempio. La cosa che c'è mancata in questi anni, perché anche noi non abbiamo possibilità infinite di organizzare degli incontri, è quando ci arrivano le riflessioni scritte dei ragazzi e non riusciamo con prontezza a rispondere e ad accogliere gli spunti, le sollecitazioni, le curiosità. Noi qualche volta abbiamo risposto ai ragazzi, qualche volta ha risposto qualche persona detenuta della redazione, però sarebbe bello poter avere un ritorno, di dialogo, di confronto, che ci è riuscito solo poche volte proprio per una questione di disponibilità di tempo.

In ogni caso abbiamo fatto tesoro delle testimonianze dei ragazzi, le abbiamo pubblicate, ci abbiamo riflettuto molto, in alcuni casi abbiamo invitato qualche ragazzo a tornare in carcere per un ulteriore incontro, insieme ai loro insegnanti, con le persone detenute della redazione, oppure a continuare questo rapporto di scambio di riflessioni, accogliendo anche le nostre risposte.

Scrivono Laura Formenti, una delle più importanti pedagogiste nell'ambito dell'educazione degli adulti: "I metodi biografici ed etnografici, la ricerca partecipativa, gli approcci riflessivi e trasformativi, nonostante il successo crescente, ancora si scontrano

con un mondo dell'educazione e della ricerca che parte da ben altri presupposti: quelli dell'astrazione, della separazione tra il personale e il professionale, della neutralità del ricercatore rispetto ai suoi oggetti e contesti di ricerca, della "purezza" e oggettività del dato rispetto all'irrompere caotico del vivere incarnato" (Formenti, Formazione e trasformazione).

Ecco, i nostri progetti sono esattamente "l'irrompere caotico del vivere incarnato", che secondo Laura Formenti "per definizione è contaminato e contaminante, carico di emozioni, valori, implicazioni politiche e etiche, conflitti, errori, ambiguità".

Uno Spazio di Mediazione a scuola

DI ELISA NICOLETTI, MEDIATRICE SOCIALE,
PENALE E SCOLASTICA

Da due anni collaboro al progetto La mediazione entra a scuola, presso la Scuola Secondaria di primo grado Vittorino da Feltre di Abano Terme, all'interno del progetto più ampio Network Euganeo - La comunità educante. Obiettivo principale è far entrare a scuola il paradigma della Giustizia Riparativa, fornendo strumenti per lavorare sui conflitti e sulla rottura della relazione che ne deriva, coinvolgendo attivamente tutte le persone che fanno parte del contesto scolastico.

Durante l'anno scolastico 2020-2021, abbiamo realizzato un percorso di formazione per un gruppo di studenti di varie classi prime e seconde e un gruppo di adulti, composto da insegnanti, Dirigente e genitori, che hanno conosciuto e sperimentato - attraverso la visione di filmati con attività di riflessione comune, giochi di ruolo e simulazioni - diverse modalità e strategie utili per praticare la mediazione scolastica.

Gli incontri sono stati occasioni importanti anche per conoscersi meglio: in particolare le due plenarie a fine percorso hanno permesso ai due gruppi di interagire e attuare insieme quanto appreso in termini di ascolto empatico, non giudizio, rimandi di emozioni.

Il gruppo allargato ha poi avuto l'opportunità di progettare, organizzare e abbellire lo Spazio Mediazione, una stanza accogliente, aperta a tutti i soggetti della scuola che intendono affrontare i propri conflitti in modo diverso dal solito.

I ragazzi formati, a inizio anno scolastico 2021-2022, hanno inoltre organizzato dei momenti di promozione e sensibilizzazione rivolti ai compagni di tutte le classi; hanno creato un volantino e delle slide ad hoc, con cui illustrare il servizio, specifican-



do in particolare i principi fondamentali: i mediatori presenti nello Spazio Mediazione accolgono tutti; non decidono chi ha ragione e chi ha torto; ascoltano senza giudicare e facilitano l'incontro senza imporre soluzioni.

Nel periodo ottobre-dicembre 2021 si è svolto un secondo percorso formativo, rivolto ad un nuovo gruppo di ragazzi e adulti, che si sono coinvolti con entusiasmo e si stanno unendo un po' alla volta ai mediatori formati nell'edizione precedente.

Lo Spazio è partito a tutti gli effetti a gennaio 2022, con l'arrivo delle prime situazioni: chiunque voglia fare un primo colloquio per parlare del suo conflitto, deve solo lasciare un biglietto nel Box mediazione presente al centralino, con scritto il proprio nome e cognome e la classe di appartenenza. I mediatori avranno cura di andarlo a chiamare, per offrirgli una prima opportunità di ascolto individuale e poi valutare con lui/lei se vorrà incontrare l'altra parte (a cui verrà proposto allo stesso modo un primo colloquio preliminare, per poi arrivare all'eventuale mediazione).

Da gennaio ad oggi sono arrivati otto casi, riguardanti sia conflitti tra compagni di classe, che tra ragazzi e docenti.

I giovani mediatori e gli insegnanti formati, partecipano attivamente ai colloqui e agli incontri di mediazione e si cimentano nell'ascolto dei vissuti, facendo attenzione a riflettere le emozioni che emergono, in modo che le persone possano prenderne consapevolezza e fare ordine dentro di sé.



All'inizio di ogni incontro viene ribadita la volontarietà, ossia la libera scelta di partecipare, con la possibilità anche di chiedere una pausa o interrompere il percorso, qualora non ce la si senta più. E anche la confidenzialità, perché i vissuti condivisi sono intimi e profondi ed è necessario non vengano rivelati all'esterno.

Nel seguire questo Spazio, in qualità di mediatrice che accompagna e supervisiona, mi ha colpito soprattutto il clima che si viene a creare nel momento del primo incontro con ogni parte in conflitto. È interessante vedere come le persone (ragazzi e adulti) spesso arrivino timorose e dubbiose, non conoscendo lo strumento della mediazione e non sapendo cosa le aspetti.

Questo capita soprattutto con coloro che non hanno messo il biglietto nel box, ma sono stati chiamati in causa dall'altro confliggente: si nota maggiormente la preoccupazione e la diffidenza iniziale, che però tendono a sgonfiarsi poco dopo, nel momento dell'accoglienza, in cui i mediatori spiegano che non sono lì per decidere chi ha torto o ragione; che ognuno in quello spazio è libero di starci, o anche di non starci; che può raccontare apertamente la propria visione di ciò che è accaduto, senza venir giudicato.

I colloqui individuali sono momenti preziosi, per permettere alle persone di sfogarsi, di buttare fuori tutto il grigio o il nero che le attraversa – e a volte le attanaglia –, di dirsi e dire ai mediatori cosa non apprezzano dell'altro, o quanto alcuni suoi comportamenti le abbiano fatte stare male.

È un tempo dedicato, di ascolto autentico, che spesso non è facile trovare né a scuola, né fuori; è diverso dall'ascolto "simpatico" di un amico o un familiare, che, seppur importante e utile, non sempre permette di mettere a fuoco le proprie emozioni e iniziare a lavorarci.

Da vari racconti dei ragazzi emerge tanta rabbia, anche legata a momenti di sofferenza e fragilità derivanti da esperienze passate, che non sono mai riusciti a esprimere e hanno tenuto repressa, ma poi è uscita di botto, lasciandoli quasi spiazzati.

La rabbia è infatti un'emozione importante, che ci scuote e si impossessa a volte di noi, facendoci comportare come non vorremmo, per poi lasciare il posto spesso alla tristezza. E se non viene masticata e rielaborata, ricucire poi diventa sempre più difficile.

I ragazzi ci dicono che non basta "fare pace" per far finire tutto, e che anche cercare di ignorare l'altro – due soluzioni che spesso siamo noi adulti a proporre loro – non è sostenibile e a un certo punto le cose tornano a galla, magari in maniera anche più dirompente e distruttiva.

L'incontro di mediazione a scuola rappresenta una possibilità nuova, diversa, unica.

L'imbarazzo e la ritrosia iniziale dei confliggenti, seduti vicini, svaniscono nel momento in cui ciascuno ha a disposizione un tempo per raccontare la sua versione dei fatti e un tempo per ascoltare quella dell'altro. Spesso è la prima volta che ciò accade, perché, dopo che il conflitto è esploso, non c'è stato modo di parlarne, o comunque ciascuno si è limitato a esprimere la propria versione dei fatti.

Ascoltare l'altro, ma soprattutto ascoltare le emozioni dell'altro – che i mediatori devono piano piano avere cura di far emergere – in molti casi spiazza, disarmo, fa crollare i castelli che chiunque si costruisce e in cui si arrocca.

E durante la mediazione ognuno può fare all'altro quelle domande cruciali, che per tanto tempo ha tenuto dentro di sé: "Perché mi hai trattato così?"; "Perché mi hai escluso, allontanato, fatto soffrire?". O ancora: "Perché mi dai la colpa di tutto quello che ti succede di brutto?"

I mediatori durante tutto l'incontro ascoltano, riflettono, facilitano, sempre con umiltà e lasciando che siano le parti a decidere la strada da prendere. Mi sono accorta, inoltre, durante questi incontri densi, di come sia utile non lavorare solo sulle emozioni negative, ma aprire dei momenti di confronto sulle esperienze belle che le persone hanno fatto insieme.

Spesso abbiamo a che fare con relazioni – amicizie, o anche solo conoscenze – che durano da tempo, ma che sono cambiate in seguito a uno strappo, una frattura, a volte anche pesante; immergendosi nelle storie si possono cogliere, però, anche dei fili colorati, dei ricordi piacevoli, che è importante aiutare a ripercorrere insieme, per riavvicinare. Senza voler tornare alla situazione di prima, perché, dopo ogni conflitto, qualcosa cambia per sempre e bisogna fare i conti anche con la perdita, ma provando a individuare degli accordi condivisi, per cercare di stare meglio e per ripartire verso un futuro diverso, con nuove possibilità da esplorare. ✍️





*La giustizia riparativa si chiede non tanto come debba essere punito il colpevole (che è il compito della giustizia penale), ma che cosa possa essere fatto per riparare ai danni prodotti dai reati. Molte classi da tutta Italia ne hanno parlato, in una videoconferenza vivace e partecipata, con **Federica Brunelli** e **Carlo Riccardi**, mediatori penali e sociali. Ecco le osservazioni "a caldo" di alcune studentesse.*

Inizialmente ero scettica sull'utilità per la vittima di incontrare di nuovo il colpevole

di Rachele G.

Ho trovato veramente interessante e stimolante il progetto carcere. Attraverso l'intervento di mediatori, ex detenuti, vittime e giornalisti il tema centrale del carcere, e della devianza più in generale, è stato presentato in maniera esaustiva. Credo sia fondamentale sensibilizzare, soprattutto noi giovani, su argomenti di questo genere. Nel primo incontro tenuto da Carlo Riccardi e da Federica Brunelli, si è parlato di mediazione tra il colpevole di reato e la vittima. I due mediatori attraverso esempi concreti sono riusciti a spiegare il ruolo fondamentale che la mediazione può avere nel tentativo di risanare le ferite causate dal reato. Inizialmente ero un po' scettica sull'utilità per la vittima di rincontrare il colpevole, che le ha provocato del dolore o dei danni irrimediabili, ma in seguito alla spiegazione dei mediatori, ho compreso che questa pratica può essere veramente efficace nel risolvere la rottura tra due o più persone. L'esempio che più mi ha fatto ricredere è stato quello del ragazzo derubato e bullizzato da un gruppo di giovani più grandi di lui. La vittima in questo caso, in seguito ai vari incontri individuali che costituiscono la mediazione, ha sentito la necessità di affrontare i colpevoli, perché per la prima volta sarebbero stati sullo stesso piano e nessuno sarebbe stato sottomesso. Certamente la mediazione non può essere funzionale ed efficace sempre, e tantomeno obbligatoria, ma quando vi è una volontà e un accordo da entrambe le parti, credo possa rappresentare un punto di partenza sia per chi ha compiuto il reato ma anche per chi l'ha subito. 

Quando accadono dei reati si pensa esclusivamente al fatto che esiste un processo

di Martina C.

L'incontro riguardante la mediazione penale tenuto con l'avvocato Federica Brunelli e il criminologo Carlo Riccardi, mi ha fatto conoscere un aspetto della giustizia, ossia quella riparativa, di cui non sapevo molto, poiché molto spesso quando accadono dei reati si pensa esclusivamente al fatto che esiste un processo volto alla punizione del colpevole. Ho trovato interessante il fatto che coloro che sono stati coinvolti in un reato abbiano la possibilità di incontrarsi e confrontarsi, per poter approfondire il vissuto della persona, aspetto che la legge non considera, in modo da poter capire le motivazioni e i sentimenti che hanno indotto una persona a compiere il reato e le emozioni di colui che l'ha subito, senza limitarsi all'evento in sé. 

A proposito di Giustizia riparativa

Risanare, ricucire, riaggiustare

Gli studenti imparano i verbi nuovi usati dalla giustizia riparativa

A CURA DELLA REDAZIONE

Il mediatore prova ad avvicinarsi senza giudizio all'esperienza delle persone che ha davanti

di Benedetta E.

L'incontro avvenuto con Federica Brunelli (avvocato) e Carlo Riccardi (criminologo), tutti e due mediatori, è stato davvero molto interessante perché sono state toccate tematiche delle quali non ero a conoscenza. Il tema che gli esperti hanno affrontato durante l'incontro riguardava la giustizia riparativa ossia quella giustizia che non tende a punire il responsabile del reato, ma si occupa delle conseguenze che sorgono successivamente al crimine. La mediazione prova, senza sostituirsi alla legge, ad affiancare i due individui presi in causa (vittima e carnefice), facendoli partecipare attivamente all'incontro di mediazione. Ciascuno può prendere la parola in prima persona e i mediatori presenti cercano di vedere cosa si può riparare. Nasce così un dialogo tra i due individui. Il mediatore non è un giudice, è equiprossimo, in quanto prova ad avvicinarsi senza giudizio all'esperienza delle due persone che ha davanti a sé, prova a capire i loro sentimenti e i loro pensieri cercando di mediare la situazione. Attraverso questo metodo ci si allontana dal giusto e l'ingiusto e si guarda come ciascuno dei due soggetti coinvolti abbia vissuto l'esperienza. È stato un incontro molto formativo e coinvolgente. 



Chi subisce un furto in casa sente che il posto più sicuro al mondo, la sua casa, non lo è più

di Elena P.

Ho trovato questo incontro molto interessante ed educativo. La mediazione fa parte di tutti quei percorsi all'interno della giustizia riparativa, che consistono nel risanare la rottura del rapporto tra carnefice e vittima. Ho apprezzato molto questo incontro in quanto, a mio parere, ha portato un punto di vista differente su un argomento che spesso viene considerato molto statico. Nonostante infatti la legge sia una e uguale per tutti, le conseguenze che questa causa non sono mai uguali e spesso non vengono prese in considerazione. Credo che la mediazione possa essere un modo utile ed educativo per rendere più coscienti i "carnefici" che spesso si sentono loro stessi "vittime del sistema giudiziario" e non si rendono totalmente conto dei traumi e delle paure che hanno causato nelle vittime effettive. L'esempio più significativo è quello delle persone che vengono derubate. Esse spesso non incontrano il ladro e altrettanto spesso la polizia non è in grado di identificarlo, ma la vittima si sente comunque violata nell'intimità, sente che il posto che dovrebbe considerare il più sicuro al mondo, la sua casa, non lo è più e questo spesso fa scaturire ansie e paure molto difficili da gestire. La mediazione qui può rendere molto più consapevole il criminale e fargli rivalutare la gravità delle sue azioni.

Chi subisce un reato vive uno stato di "prigionia" nei confronti dell'esperienza vissuta

di Miriam C.

Questo primo incontro mi è piaciuto molto perché non pensavo che i reati potessero provocare così tanti danni anche alle persone che non sono direttamente coinvolte nel reato, di conseguenza, considerando il carcere come unica forma di giustizia, non avevo mai realizzato l'importanza della mediazione, dell'occuparsi di risanare una relazione che è stata rotta. Infatti non avevo mai riflettuto sul fatto che molto spesso, nonostante gli autori di un crimine possano essere condannati, chi ha subito sviluppa comunque delle conseguenze, come la paura, che gli rendono difficile il continuare a vivere in società e che portano anche loro ad essere in uno stato di "prigionia" nei confronti dell'esperienza vissuta. È perciò evidente come per loro sia essenziale incontrare coloro che li hanno condotti in situazione. Ma soprattutto mi ha colpito molto come la mediazione possa essere importante anche per chi i reati li ha commessi, infatti, ciò li mette davanti alla propria responsabilità, che spesso viene minimizzata, rendendogli evidente di aver ferito delle persone reali, ed è perciò che forse, l'incontro, è molto più difficile per loro rispetto alla vittime.

Non conoscevo questo aspetto della giustizia, ma mi ha colpito la passione di chi ci lavora

di Giulia B.

Nel primo incontro del Progetto Carcere abbiamo parlato della mediazione come intervento della Giustizia Riparativa, giustizia che fa in modo che le persone autrici del reato abbiano la possibilità di rimediare alle conseguenze della loro condotta

La mediazione è uno dei metodi usati per cercare di far dialogare la vittima e il colpevole per aprire tra di loro una piccola strada che può aiutare da un lato il colpevole a capire anche cosa si prova a stare dall'altra parte, e da un lato la vittima che faccia a faccia con il colpevole potrebbe ricevere le risposte alle domande che più la perseguitano, per cercare di riprendere in mano la sua vita il prima possibile

È un percorso che si sceglie su base volontaria, non si possono obbligare le persone a incontrare chi ha fatto loro del male, e molto dipende da quale reato la vittima ha subito.

Non conoscevo questo aspetto della giustizia, ma sono rimasta molto colpita dalla passione che chi ci lavora quotidianamente mi ha trasmesso anche solo raccontando del proprio lavoro.

Non dev'essere facile, a volte ci si trova a doversi confrontare con reati per niente semplici, bisogna essere estremamente cauti e il più oggettivi possibile, per salvaguardare anche la parte del carnefice, per fare in modo che non si senta giudicato.

